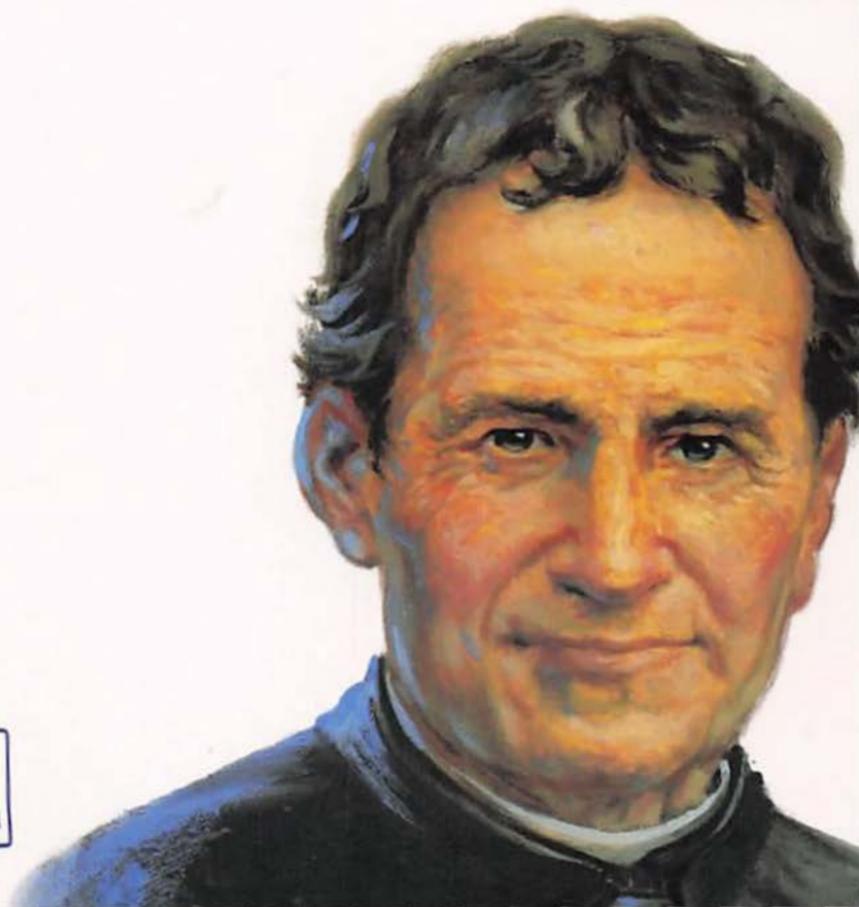


NATALE CERRATO

Don Bosco uomo tra gli uomini

Doti, arguzie e tratti personali
di un grande Santo





Un Don Bosco "diverso", "quotidiano", fuori dagli schemi. Così lo presenta un appassionato cultore della sua vita e delle tradizioni del suo tempo, il salesiano don Natale Cerrato.

Viene fuori un ritratto inedito del "santo dei ragazzi", particolarmente arguto, allegro e, come sempre, vicino ai più difficili e poveri. Un prete dalla grande umanità che parla con tutta la propria vita ma anche con i suoi occhi profondi e un intenso sorriso.

€ 8,00

ISBN 978-88-01-04866-7



9 788801 048667

NATALE CERRATO

Don Bosco

uomo tra gli uomini

Doti, arguzie e tratti personali
di un grande Santo



In copertina: dipinto di P. CAMILLERI (Malta).



www.elledici.org



© 2011 Editrice ELLEDICI - 10096 Leumann TO
E-mail: mail@elledici.org
ISBN 978-88-01-04866-7

Prefazione

È un fatto attestato dai discepoli di Don Bosco che il soprannaturale era in lui talmente naturale che non lo si poteva facilmente riconoscere perché la semplicità e la bonarietà del suo comportamento e linguaggio servivano a nascondere.

“Allegria, Lavoro, Pietà”, “Sanità, Studio, Santità”, erano i motti che usava per i suoi ragazzi. *“Pane, Lavoro e Paradiso”, “Salve, Salvando Salvati”,* diceva ai suoi discepoli. *“Ragione, Religione ed Amorevolezza”,* erano le molle del suo sistema educativo. Poche e semplici parole, ma che nascondevano un significato profondo.

Cercherò, quindi, di presentare, sotto il titolo: *“Don Bosco, uomo fra gli uomini”,* una serie di fatti che rivelano il Santo *“profondamente uomo, ricco delle virtù della sua gente, aperto alle realtà terrestri”,* nello stesso tempo in cui si palesa a chi meglio lo comprende: *“profondamente uomo di Dio, ricolmo dei doni dello Spirito Santo”* (Costituzioni Salesiane, art. 21).

A dire il vero, ho già presentato in una mia precedente pubblicazione Don Bosco e le virtù della sua gente. Inoltre per la rubrica *“L’angolo delle curiosità”* del periodico *“Il Tempio di Don Bosco”* ho già per molti anni scritto articoli sui tratti umani del Santo. È proprio da queste mie fonti personali che trarrò in nuova sintesi la materia della presente rassegna.

I dati che riporterò nella prima parte potranno dare un’idea delle doti umane di Don Bosco, sublimite da una costante unione con Dio e da un ardente zelo per la salvezza delle anime. Quelli della seconda parte proveranno che lo scherzo ed il racconto ameno fluivano sempre sulle sue labbra. *“Questa giovialità fu il carattere di tutta la sua vita anche in mezzo alle cure più spinose, ai dispiaceri più grossi”* (MB I, 107). La

sua conversazione, infatti, era punteggiata di facezie che conquistavano facilmente la simpatia e l'affetto degli uditori. La terza parte riguarderà certi tratti caratteristici della persona e delle abitudini di Don Bosco, preziose tessere di un meraviglioso mosaico.

N. C.

N.B.: Le citazioni bibliografiche sono accluse al testo, e non poste a piè di pagina. La sigla "MB", frequentemente reperibile, indica le *"Memorie Biografiche di San Giovanni Bosco"* compilate dal G.B. Lemoyne (Voll. 1-9), A. Amadei (Vol. 10) ed E. Ceria (Voll. 11-19).

PARTE PRIMA

*Doti significative della
personalità di Don Bosco*

Don Bosco, prete per tutti

Don Bosco, richiesto una volta di interpersi presso le autorità governative italiane con un'azione mediatrice nella questione delle sedi vescovili da tempo vacanti a causa del dissidio Chiesa-Stato, si recò nel dicembre del 1866 a Firenze a visitare il Presidente del Consiglio Bettino Ricasoli. Quando questi si mosse ad incontrarlo, Don Bosco si fermò un istante per dirgli: «Eccellenza! Sappia che Don Bosco è prete all'altare, prete in confessionale, prete in mezzo ai suoi giovani, e come è prete in Torino, così è prete a Firenze, prete nella casa del povero, prete nel palazzo del Re e dei Ministri».

Il Ministro Ricasoli lo rassicurò subito che nessuno pensava di fargli proposte contrarie alle sue convinzioni. Si sedettero ed entrarono amichevolmente in argomento. Il fatto è narrato da Don G.B. Lemoyne che era stato testimone auricolare della relazione confidenziale fatta da Don Bosco stesso al Canonico Stanislao Gazzelli di Rossano su quell'udienza (cf. MB VII, 533-534).

Don G. B. Francesia, nel novembre del 1850 fu invitato da un suo cuginetto ad "andare da Don Bosco", come allora già dicevano per indicare l'Oratorio di Valdocco. - "Ed a che fare?" - gli chiese. - "Oggi si danno le castagne" -. Impaziente, corse all'Oratorio. Quella spensierata ricreazione di tanti ragazzi nel cortile lo impressionò. Sul più bello suonò un campanello per andare in chiesa. Visto quel correre generale, si mise a correre anche lui e, senz'avvedersene, si trovò davanti un giovane prete che lo ferma e sorridendo gli dice:

- Verresti a dirmi due parole all'orecchio?
- Sì, sì.

- Ma sai cosa voglio dire?
- E perché no? Lei vuole che io mi venga a confessare!
- Proprio questo, e come ti chiami?
- Batistin!
- E sai chi sono io?
- Veramente... Lei sarà Don Bosco.
- Sono proprio io, che voglio già tanto bene all'anima tua!

Fu impossibile per Gian Battista Francesia cancellare quell'incontro dalla sua memoria. Sarà poi uno dei più illustri discepoli di Don Bosco (cf. G.B. Francesia, *Il Ven. Don G. Bosco, amico delle anime*, S. Benigno Canavese, Scuola Tip. Salesiana, 1918, pp. 26-27).

Don G.B. Lemoyne, quando era direttore della Casa Salesiana di Lanzo Torinese, accompagnò un giorno Don Bosco a visitare il Conte Luigi Cibrario, già Ministro di Stato. Dopo che il Conte si era intrattenuto da solo con Don Bosco, anche Don Lemoyne venne introdotto proprio mentre il Santo stava ringraziando il Conte di quanto aveva fatto per l'Oratorio e lodando pure i suoi scritti e il suo stile. Il Conte, sorridendo, ammise di avere ancora qualcosa tra le mani, ma aggiunse: *"Ormai sono vecchio..."*. Don Bosco gli augurò ancora una lunga vita, ma il Conte gli rispose di non avere più molto da vivere. *"Signor Conte"* - gli disse allora il Santo - *"Lei sa che le voglio bene ed ho molta stima di Lei, ma se la sua vita non potesse essere più molto lunga, si ricordi che prima di morire ha qualche partita da aggiustare con la Santa Chiesa!"*.

I presenti restarono sbalorditi da questa inattesa conclusione. Il Conte si fece serio, abbassò il capo, stette un istante pensieroso, poi prese la mano di Don Bosco e, stringendogliela: *"Ha ragione"* - gli disse - *"vi ho pensato e lo farò, lo farò certamente e presto"* (cf. G.B. Lemoyne, *Vita di San Giovanni Bosco*, Vol. II, SEI, rist. 1988, p. 256).

Don Bosco, educatore nato

Don Giuseppe Vespignani (1854-1932), di Lugo (Ravenna), era giunto a Valdocco, novello sacerdote, nel 1876, con l'intenzione di farsi Salesiano. All'inizio dell'anno passato a Torino, venne destinato a far da segretario a Don Rua e gli fu pure affidata una classe di catechismo, costituita da due sezioni riunite di prima ginnasiale, sessanta ragazzi per sezione, che quindi comprendeva la bellezza di 120 ragazzi pigiati in uno stanzone grande abbastanza per quei tempi.

Il professore in erba si preparò alla scuola come aveva imparato a fare in seminario: una brava introduzione divisa in tre punti: l'importanza del catechismo, i vantaggi di quello studio, e il modo di studiarlo. Detta la preghiera, poco dopo aver cominciato a parlare, sentì tra i ragazzi un chiacchierio persistente in pauroso crescendo che copriva la sua voce. Tentò di dire loro di star zitti, ma inutilmente. Si arrestò più volte di botto. Macché, si calmavano solo un istante. Cercò di alzare la voce mentre i ragazzi lo guardavano sorpresi; ma poi il chiasso riprendeva e soffocava la sua spiegazione. Suonò finalmente la campana. Uscì di classe scoraggiato, mentre i ragazzi lo osservavano con un senso di pietà.

Corse da Don Rua a sfogare il suo disappunto. Il buon Superiore lo incoraggiò dicendogli: *"Oh, guarda, questo succede a tutti la prima volta, ma poi le cose cambiano. Rifa' la prova, vedrai che andrà meglio"*. La domenica seguente rifece la prova che, però, nonostante l'esempio che si era preparato a raccontare per attirare l'attenzione degli alunni, finì in un disastro. Immaginarsi il suo sconforto. Ricorse allora a Don Bosco e gli espose la sua disfatta, esprimendogli anche il dubbio di non essere fatto per la scuola.

Don Bosco, sorridendo, gli chiese come mai fosse così pauroso da spaventarsi davanti a un centinaio di ragazzi (*ma oggi basterebbero molti di meno per spaventare un insegnante novellino*), gli rispose che tutta la difficoltà dipendeva dal non conoscerli e dal non essere conosciuto:

- E come farò io a conoscerli e a farmi conoscere?
- Oh bella! Mettendosi con loro, trattandoli familiarmente.
- Ma dove, ma quando mettermi con loro? Io non sono fatto per giocare, correre, ridere in compagnia, i miei malanni me lo impediscono.
- Ebbene, vada alla pompa. Là, all'ora di colazione, troverà tutti i giovani riuniti per bere, a discorrere della scuola, dei giuochi, di tutto. S'intrometta anche Lei, si faccia amico di tutti, e poi andrà alla rivincita e ci riuscirà.

Il suggerimento gli ridonò la vita, pur non comprendendone appieno l'importanza.

La fontanella del cortile

Al fondo del primo cortile di Valdocco, vicino ai portici presso le camerette di Don Bosco, vi è una fontanella che risale ai suoi tempi. Quella "pompa" gettava un'acqua abbondante, freschissima e salubre, che ha dissetato migliaia e migliaia di ragazzi. Oggi quella "pompa" esiste ancora ma butta l'acqua dell'acquedotto torinese.

Don Vespignani decise di fare come Don Bosco gli aveva detto, e venuta l'ora della colazione, si appostò vicino alla "pompa". A quei tempi la colazione consisteva in una pagnotta distribuita ai giovani nell'uscire di chiesa. Essi, ricevutala, correvano alla pompa a "bagnare la pagnotta" in quell'acqua che costituiva l'unico companatico. La "pompa" quindi, era il

punto strategico da sfruttare. Dopo aver passeggiato un po' sotto il portico senza perdere di vista la pompa ed i suoi avventori, Don Vespignani si avvicinò cautamente a sentire che cosa dicevano. Chi parlava delle lezioni, chi dei compiti, dei voti di condotta, chi del gioco o di altro.

Don Vespignani attacca discorso, fa loro domande sui fatti della giornata, chiede chi riesce meglio negli studi ecc., e poi... li interroga su cosa pensino del suo catechismo. Ed ecco, a poco a poco, stringersi attorno a lui uno sciame di quei birichini che in classe gli avevano dato tanto da pensare. E tutti gli rispondono a tono. Presa confidenza, chiede il perché di quel chiasso durante la lezione di catechismo. Le spiegazioni sono parecchie; ma da esse Don Vespignani viene a capire quel che Don Bosco gli aveva detto. Era perché non lo conoscevano.

Ritornò altri giorni "alla pompa" e la familiarità, sempre meglio ottenuta, servì a farseli amici. La domenica in cui riprese a fare il catechismo a quei ragazzi, fu tutta un'altra cosa! Sarà poi grande missionario e infine Consigliere Professionale Generale della Società Salesiana (cf. G. Vespignani, *Un anno alla scuola di Don Bosco*, Torino, SEI 1932, pp. 65-69).

Don Bosco, fine psicologo

Don Bosco aveva un intuito tutto particolare nel conoscere l'indole, il carattere dei giovani. Ciò era anche frutto dell'abitudine, fattasi sin da ragazzo, di studiare ciò che gli altri pensavano o dicevano, guardandoli in faccia, stando a sentirli parlare od osservando come si comportavano (cf. MB I, 136).

Giovane sacerdote all'Oratorio, per poter meglio conoscere l'indole dei giovani, permetteva loro di stargli continuamente a fianco. Non aveva ancora terminato il frugale pranzo che già essi penetravano nel suo piccolo refettorio e lo circondavano. Malgrado la molestia che gli dovevano procurare, egli tollerava con bontà i loro sfoghi, e così li veniva a conoscere uno per uno (cf. MB III, 362).

In una sua predica fatta durante il primo Corso di Esercizi Spirituali ai Salesiani tenuto a Trofarello nel settembre del 1869, diceva: "Il Superiore studi l'indole dei suoi soggetti, il loro carattere, le loro inclinazioni, le loro abilità, i loro modi di pensare, per saper comandare in maniera da rendere facile l'obbedienza" (MB IX, 713). Così aveva sempre fatto egli stesso.

Leggeva negli occhi

Il Conte Cesare Balbo, nipote dello scrittore di *"Le Speranze d'Italia"*, e figlio del Conte Prospero, aveva sposato la Contessa Maria, figlia di una grande benefattrice di Don Bosco, la Contessa Gabriella Corsi. Questa viveva in una sua villa di Nizza Monferrato. Il Conte Cesare si recava non di rado con sua moglie a visitarla. In una di quelle occasioni poté conoscere meglio Don Bosco, che si trovava a Nizza, ed ammirare, tra l'altro, la

sua dote di comprendere a prima vista il carattere di chi gli veniva presentato.

Un giorno, adunque, i due sposi Balbo accompagnarono da Don Bosco, ospite della Contessa Gabriella Corsi, un ragazzo che, nell'estrema miseria in cui viveva, sembrava quasi inebetito. Speravano di poterglielo affidare. Don Bosco prese ad interrogarlo su che cosa sapeva. Il ragazzo nelle risposte impacciate ed incoerenti faceva capire di sapere ben poco. Don Bosco allora gli chiese: "*Sai almeno giocare alla barra?*"¹. Gli occhi del povero ragazzo ebbero un baleno di gioia. Allora Don Bosco, con l'aria di chi ha fatto un prezioso acquisto, si volse agli astanti e disse loro con serietà: "*Questo ragazzo fa per me*". E lo accettò.

Passarono degli anni, quando, un giorno, al Conte Balbo venne annunciata la visita di un Salesiano dal nome a lui sconosciuto. Lo ricevette, e si vide davanti un prete di bella presenza, di conversazione vivace, di aspetto intelligente, che gli disse: "*Lei non mi riconosce: io sono quel ragazzo che un giorno fu accettato da Don Bosco in casa loro a Nizza*".

Don Bosco aveva letto bene negli occhi di quel povero ragazzo ed era riuscito a farne un uomo (cf. MB X, 372-373).

Don Pietro Ricaldone che ricorda questo fatto nel primo volumetto della sua opera "*Don Bosco educatore*", cita poi il grande pontefice Pio XI che in una paterna conversazione concessagli, gli diceva di aver raccomandato da giovane prete a Don Bosco un povero ragazzo. Il Santo accettò subito molto volentieri. Dopo qualche tempo, tuttavia, colto dalla nostalgia di casa, il ragazzo fuggì dall'Oratorio. Il futuro pontefice, Don Achille Ratti, ne provò grande dispiacere e sentì il dovere di chiedere scusa a Don Bosco, aggiungendo che quel giovane doveva essere piuttosto rozzo e di scarso affidamento se si era permesso quella fuga. Per questo gli rin cresceva proprio di averglielo affidato. Ma il Santo, con un sorriso tutto suo, gli rispose: "*No,*

¹*Barra o barrarotta*: tipico gioco di fanciulli nei cortili o sulle piazze d'un tempo.

quel giovane ha dimostrato di non essere uno zotico, perché ha saputo trovare il modo di fuggire senza che nessuno se ne accorgesse. Escludo pure che sia un poco di buono, perché fuggì per un sentimento di amore verso la sua famiglia. Oh! Segua quel ragazzo; e vedrà che farà buona riuscita". Il Papa concludeva dicendo: "Di fatto quel giovane fece poi ottima riuscita" (P. Ricaldone, op.cit., Vol. I, p. 273).

L'incontro con il giovane

Il compianto Rettor Maggiore dei Salesiani, Don Juan E. Vecchi, pubblicò nel 2001 un suo studio dal titolo "*Spiritualità salesiana*". In un capitoletto di quel libro afferma che "espressione tipica della carità pastorale è innanzitutto l'incontro... il sapere incontrare i giovani e incontrarsi con i ragazzi, facendo il primo passo" (J. Vecchi, op.cit., p. 117),

Don Bosco fu davvero uno "specialista del primo incontro con il giovane". Suscitava immediatamente la fiducia, eliminando ogni barriera, provocando la gioia. Si pensi all'incontro con Bartolomeo Garelli e a quella sua geniale domanda al ragazzo spaurito: "*Sai zuffolare?*". Si pensi ancora all'incontro con Domenico Savio. Don Bosco ed il ragazzo entrano subito in confidenza, e Domenico, dopo essersi a lui manifestato, gli domanda:

- Ebbene che gliene pare?
- Eh! mi pare che ci sia buona stoffa.
- A che può servire questa stoffa?
- A fare un bell'abito da regalare al Signore.
- Dunque io sono la stoffa; lei ne sia il sarto e mi prenda con sé..." (cf. OE, Vol. XI, 185).

Bisognerebbe poter riprodurre questi pensieri in piemontese, come furono pronunciati, per gustarne tutto il significato, ricordando inoltre che la mamma di Domenico era sarta.

Don Bosco fu uno psicologo in carne ed ossa, ma anche santo. Il ricordo del primo incontro con lui rimaneva incancellabile nella memoria dei suoi giovani. Viene, quindi, naturalmente da pensare che il suo fosse un intuito psicologico di tipo evangelico, che un po' assomiglia agli incontri di Gesù con Zaccheo, con Levi, con Nicodemo. Un incontro che lasciava il segno per sempre in un'anima.

Don Bosco, predicatore popolare

La prima predica di Don Bosco fu quella da lui tenuta nel 1837 ad Alfiano, paese a circa 20 chilometri da Castelnuovo d'Asti, durante le sue vacanze dal Seminario. Il parroco di Alfiano, Don Giuseppe Pellato, aveva chiesto al Prevosto di Castelnuovo un predicatore esterno per la Festa del Santo Rosario. Don Cinzano gli mandò il chierico Bosco, che già si distingueva un po' in tutto.

Il chierico Bosco si preparò come si deve e fece la sua brava predica sulla Madonna del Rosario. Poi, finita la predica, volle rendersi conto dell'effetto ottenuto. Ne chiese il parere ad un paesano che gli fece tanti complimenti perché aveva parlato molto bene... sulle Anime del Purgatorio.

Quale non fu la sorpresa del predicatore in erba nel ricevere quella risposta!. Avendo poi chiesto al parroco il suo parere, questi gli disse:

- La vostra predica fu assai bella, ordinata, esposta in buona lingua. Continuando così potrete riuscire nella predicazione.
- Ma il popolo avrà capito?
- Poco. Avranno capito mio fratello prete, io e pochissimi altri
- Come mai non furono capite cose tanto facili?
- A voi sembrano facili, ma per il popolo sono troppo elevate!
- Che cosa mi consiglia di fare?
- Abbandonare il linguaggio forbito, parlare in volgare o anche in lingua italiana ma popolarmente. Invece di ragionamenti, tenetevi agli esempi pratici.

E Don Bosco scrisse poi nelle sue *"Memorie"*: *"Questo pater-no consiglio mi servì di norma in tutta la mia vita"* (cf. MO 96-98).

Negli anni del ministero sacerdotale

Giovane sacerdote a Torino, attraversava una domenica sera la chiesa di S. Francesco d'Assisi mentre un sacerdote predicava. Vide seduti sui gradini di un altare laterale dei garzoni muratori che sonnecchiavano. *"Perché dormite?"*, domandò loro, *"Non capiamo niente della predica"*, gli risposero (cf. MB II, 76).

Comprese allora ancor meglio l'esigenza di una predicazione adatta e si decise sul da farsi: essere breve, e senza menare il can per l'aia, andare dritto al punto da illustrare affinché i giovani capiscano e ricordino.

Così egli fece poi durante tutta la sua vita. Predicando ai ragazzi di Valdocco, sceglieva l'argomento loro adatto e lo espose in linguaggio semplice e chiaro frammischiandovi esempi in modo da non annoiarli e incoraggiarli invece al bene.

La domenica 20 giugno 1853 venne benedetta dal Curato di Borgo Dora, Don A. Gattino, la chiesa di S. Francesco di Sales fatta erigere da Don Bosco. Nella funzione serale a cui parteciparono, oltre ai giovani dell'Oratorio, autorità e popolo, Don Bosco tenne la predica d'occasione. Fece rilevare anzitutto il mirabile cambiamento di quel sito: da luogo di divertimenti, schiamazzi, baldorie, ed anche di peccato, in luogo di orazione, di pace e di serenità.

Passò quindi ad esortare i giovani ad onorare quel sito benedetto con il loro contegno devoto, con l'intervento alle Sacre Funzioni e con la frequenza ai Sacramenti. Infine fece notare che l'edificio della chiesa è una figura dei cristiani, tempio essi stessi dello Spirito Santo, invitando tutti a rendersi degni di entrare dopo la morte nel gran tempio del Paradiso. Una predica semplice e chiara per tutti!

Durante la Quaresima del 1856 Don Bosco predicò un giorno sul modo di farsi santi e si fermò a sviluppare tre soli pensieri: è volontà di Dio che ci facciamo santi, è assai facile

riuscirvi, è preparato un gran premio in cielo a chi si fa santo. Quella predica colpì talmente un giovane uditore, che lo portò in breve tempo a raggiungere le vette della santità giovanile. Quell'attento uditore era il futuro San Domenico Savio!

Sino al 1865 Don Bosco predicava in piemontese. Gli interessava che i suoi uditori intendessero facilmente la parola di Dio e quindi, seguendo l'uso comune nella Diocesi di Torino, preferiva predicare in dialetto. Poi, essendo ormai entrati a Valdocco giovanetti da ogni parte d'Italia, adottò la lingua italiana usata in tutta la penisola.

Finché gli fu possibile, si prestò pure a predicare nei paesi del Piemonte e altrove, specialmente in occasione di feste patronali e di missioni al popolo.

Basterebbe ricordare le sue prediche fatte nei paesi dell'Astigiano: a Castelnuovo d'Asti, a Capriglio, a Canelli, a Montemagno, a Viarigi; in provincia di Torino: ad Avigliana, a Foglizzo, ad Ivrea, a Quassolo, a Strambino; nel Cuneese: ad Alba, a Lagnasco, a Saliceto; nel Vercellese: a Vercelli città e poi a Pettinengo, a Villafalletto, ma anche in Lombardia a Milano, in Romagna a Faenza, e poi a Roma, a Marsiglia, a Parigi.

Un caso curioso gli toccò a Roma nel 1858. Trovandosi una sera in conversazione in casa del Card. Gaude, nativo di Cambiano (TO), dove erano convenuti vari prelati, il Cardinale gli disse:

- Don Bosco ci faccia un po' una predica come è solito farla ai suoi ragazzi!
- Ma come devo farla davanti a questi Reverendissimi?
- Predichi proprio come se noi fossimo i suoi ragazzi!

E Don Bosco tranquillo incominciò in piemontese: "*Car ij mè fieuj*" e continuò per un po' a narrare fatti della Storia della Chiesa includendovi dialoghi pieni di brio, proverbi e frasi le-

pide, avvisi e rimproveri, interrogazioni ed esortazioni. Quegli ecclesiastici, e per ciò che intendevano e per ciò che non capivano, ne restarono talmente esilarati, che il Cardinale lo dovette interrompere dicendogli: “Basta, basta così!” (cf. MB V, 891).

Fare ciò che si predica agli altri

Una sera vi fu chi domandò a Don Bosco come cavarsi d'impiccio quando si fosse invitati a fare una predica senza avere il tempo sufficiente per prepararsi. Don Bosco consigliò di tenere pronte alcune prediche adatte per ogni circostanza, seguendo il tempo liturgico dell'anno, ma soprattutto tenendo conto degli uditori i quali possono essere classificati secondo l'età, la condizione sociale, la loro cultura. Insistette pure che non si offendessero mai le persone con invettive, e si lasciasse da parte ogni questione politica (cf. MB IX, 22-25).

Ma ciò che più contava per Don Bosco fu il consiglio che nel “*Sogno dei Dieci Diamanti*” egli aveva ricevuto dal Personaggio misterioso: “*Predicate incessantemente a tempo e fuori tempo. Ma le cose che predicate fatele sempre anche voi!*” (cf. MB XV, 186).

Don Bosco, taumaturgo per procura

La parola “*taumaturgo*” significa “operatore di fatti meravigliosi”, di miracoli insomma. Ma il miracolo “è un fatto sensibile, superiore a tutte le forze e leggi della natura, e perciò tale che può venire solo da Dio, Padrone della natura”. Quindi, quando ciò accade, serve a confermare un intervento divino.

Don Bosco operò miracoli? Vediamo che cosa ne disse egli stesso. Il 19 luglio del 1883 si radunarono a Valdocco gli ex allievi sacerdoti per un’agape fraterna in onore di Don Bosco di cui il 24 giugno precedente, festa di San Giovanni Battista, si era celebrato l’onomastico, come si usava fare, anche se il suo vero nome di battesimo era quello di Giovanni l’Apostolo. Un bel gruppo di sacerdoti diocesani, tra i quali si distinguevano i Curati di S. Agostino e della Gran Madre di Dio, il Priore di Santa Maria di Vigone, i Prevosti di S. Francesco al Campo e di Testona, l’Arciprete di Aglié e tanti altri, si radunarono attorno a lui. In capo alla tavola spiccavano le parole: “*Filii tui, sicut novellae olivarum in circuitu mensae tuae*” (I tuoi figli come virgulti d’olivo intorno alla tua mensa, Salmo 128,3).

Fu quella l’occasione in cui Don Bosco chiarì una volta per sempre che la sua fama di taumaturgo era frutto di un errore. Che significato possiamo dare alle sue parole?

Taumaturgo... per procura

Rispondendo agli auguri ed alle parole di riconoscenza dei suoi discepoli sacerdoti, disse loro quel giorno: “*Da qualche tempo si va dicendo ed anche pubblicando sui giornali che Don Bosco fa dei miracoli. Questo è un errore. Don Bosco non ha mai prete-*

so, e non ha mai detto di fare miracoli... Diciamo chiaramente come stanno le cose: Don Bosco prega e fa pregare i suoi giovani per le persone che si raccomandano a fine di ottenere questa o quell'altra grazia, e Iddio nella sua infinita bontà il più delle volte concede le grazie domandate, talora anche straordinarie e miracolose. Per verità, Don Bosco c'entra così poco, che sovente le grazie si ottengono senza che egli ne sappia niente".

E ripetendo ciò che aveva già detto in altre occasioni, continuò:

"La Madonna Ausiliatrice: ecco la taumaturga, ecco l'operatrice delle grazie e dei miracoli, per l'alto potere che ha ricevuto dal suo Divin Figliuolo Gesù. Ella conosce che Don Bosco ha bisogno di quattrini per dare da mangiare a tante migliaia di poveri giovanetti, conosce che egli è povero e senza soccorsi materiali non può tirare innanzi le opere intraprese a vantaggio della religione e della società e quindi che cosa fa Maria? Da buona madre Ella va alla cerca, e va alla cerca di malati e dice ad ognuno:

Vuoi tu guarire? Ebbene, fa' la carità a quei poveri giovani, porgi la mano in quelle opere, e io farò a te la carità della guarigione. Vede in quella casa regnare la desolazione per causa di un figlio scapestrato, e dice al padre e alla madre: Vuoi che questo disgraziato si ritiri dalla mala via? Ebbene tu, dal tuo conto, adoperati a togliere dal pericolo dell'anima e del corpo tanti altri poveri figli abbandonati, e io ridurrò a più sani consigli il figliuol tuo. Insomma Maria Ausiliatrice in mille guise consola quelli che aiutano l'Oratorio..." (BS, agosto 1883, p. 29).

Dunque, Don Bosco, con l'ardore della sua fede, operava miracoli... per procura, ottenendo dal Signore, per l'intervento della Sua Madre Santissima, grazie davvero miracolose.

Un caso tra i tanti

Sarebbe impossibile qui narrare anche solo alcuni fatti del genere avvenuti in Italia ed in Francia. Mi limiterò ad un caso fra i tanti.

Il Conte Carlo Cays di Giletta e Caselette (Torino 1813-1882) fu uno dei primi signori torinesi che aiutarono Don Bosco nel fare il catechismo ai suoi poveri ragazzi. Aveva da tempo nutrito il desiderio di lasciare tutti i suoi averi per farsi religioso e sacerdote. Conoscendo l'opera benefica di Don Bosco, si tenne con lui in relazione e meditava di farsi Salesiano. Nel 1877, alla vigilia della festa di Maria Ausiliatrice, si recò a Valdocco per ottenere udienza da Don Bosco. Quel mattino un fatto straordinario lo spinse a fare il passo decisivo. L'anticamera di Don Bosco era piena di gente ed il Conte attendeva il suo turno, quando giunse una signora con una ragazza di 11 anni gravemente inferma. Assalita da convulsioni, aveva perso la parola, la sua mano destra era stata colpita da paralisi, ed anche a camminare non riusciva più senza sostegno. I suoi genitori avevano consultato parecchi medici, ma, nonostante le loro cure, la ragazza non faceva alcun miglioramento. La madre, allora, avendo sentito raccontare le meraviglie che si operavano a Valdocco per mano di Don Bosco, portò a lui la figlia inferma per averne la benedizione.

Coloro che stavano in attesa di un'udienza si alzarono e si offerse di cederle il posto. Il Conte Cays, a quella vista, disse tra sé e sé: *"Se questa fanciulla uscirà guarita, io riterrò il fatto come prova che la Madonna mi vuole Salesiano e lascerò ogni dubbio e timore"*.

La madre, intanto, adagiata la figliola sul sofà, disse a Don Bosco di sperare ormai solo più nella misericordia di Dio e nella intercessione di Maria Ausiliatrice; volesse dunque dare a quella figliola la sua benedizione. Don Bosco, dopo averla esortata ad aver fiducia nell'intercessione della Madonna,

fece inginocchiare la madre e benedisse la piccola ammalata. Quindi invitò la fanciulla a fare il segno di croce, essa obbedì ma facendo il segno con la mano sinistra. – “Non con la sinistra, ma con la destra” – disse Don Bosco. – “Non può”, – rispose la madre. – “Lasci, lasci che provi. Su, con la destra!” – E la ragazza lo fece speditamente. – “Brava, l’hai fatto bene, ma non hai detto le parole. Su, rifallo e di’ con me: Nel nome del Padre, e del Figliolo e dello Spirito Santo, Così sia” –.

La fanciulla, muta da un mese, sciolse la lingua, pregò, e dopo, fuori di sé si mise a gridare: “Oh mamma, la Madonna mi ha guarita”. La madre scoppiò in pianto. Rimaneva da provare se la fanciulla potesse stare in piedi e camminare senza sostegno. E ci riuscì, andando su e giù per la camera con passo sicuro. Si può immaginare la commozione di tutti, anche di quelli che stavano fuori, quando vennero a sapere e costatare di persona l’accaduto. A tal vista il Conte Cays non ebbe più bisogno d’altro. Entrato nella camera del Santo, gli disse: “Se Don Bosco mi accetta, mi faccio Salesiano” (cf. MB XIII, 222–223). Lasciò il suo castello, rinunciò ai suoi beni ed andò ad abitare in una povera soffitta di Valdocco. Fece la professione religiosa nel 1878. Ordinato sacerdote, fu, con la sua cultura e con la sua finezza d’animo, di grande aiuto a Don Bosco,. Morì santamente il 4 ottobre 1882.

“Nella vita di Don Bosco il soprannaturale era divenuto naturale, lo straordinario quasi ordinario!” (Pio XI).

Don Bosco, perfetto gentiluomo

“*Cortese*” si dice di un uomo che sa usare gentilezza e bel garbo con tutti, che si rivela sempre discreto e rispettoso nel parlare e nell’agire, anche con chi è maleducato o che offende.

Don Bosco usava la massima delicatezza nell’educare i suoi giovani al bene. Con uomini di ben altre idee dalle sue, non prendeva mai di fronte l’avversario. In tutte le sue iniziative non si ostinava a lavorare dove non poteva fare gran che, andava solo dove poteva impiegare utilmente le sue forze.

Al suo tempo, come oggi del resto, c’era chi teneva gli occhi addosso ai preti e cercava appigli per danneggiare istituzioni ecclesiastiche e religiose. Don Bosco allora non combatteva a spada tratta; si atteneva alla legalità, accondiscendeva dove era possibile e si piegava alle esigenze altrui finché non ci fosse da andare contro coscienza. Per questo spesso era ben visto anche da chi lo avrebbe potuto aspramente combattere. Egli era sempre un perfetto gentiluomo.

Delicatezza nel correggere

Don Bosco, con la sua amorevole assistenza, allontanava dai giovani per quanto gli era possibile ogni pericolo di peccato. Ma non usava mai parole forti, se non in casi dove ci fosse grave scandalo. Usava dire all’uno o all’altro: “*E perché trattare così male il Signore, che ci vuole tanto bene?*”. Non passava giorno senza dare qualche consiglio, ma con tanto garbo da non disgustare mai nessun ragazzo. Se qualcuno di essi non compariva in chiesa ad ascoltare la Santa Messa, Don Bosco gli si avvicinava in tempo di ricreazione per dirgli: “*Oh! Come sono*

contento di vederti. Come stai di salute?" – "Benissimo!" – "Tanto meglio! Credevo che tu fossi ammalato perché è da qualche giorno che non ti vedevo prendere parte al mattino alle preghiere!"

A volte si mostrava persino faceto nei suoi modi di correggere un difetto. A qualcuno che aveva visto irritato diceva: *"Dimmi, hai mal di capo?" – "Io? No!" – "Eppure mi sembrava che avessi mal di capo!"*. Intendeva così far riflettere un attaccabrighe. Ad un giovane che da alcuni mesi non si accostava ai santi Sacramenti, disse un giorno: *"Saresti disposto domani a pranzare con me?"*. E, alla risposta affermativa, soggiungeva: *"Bada bene che io pranzo domani mattina alla sette e mezzo!"*, alludendo alla Mensa Eucaristica! Ad un altro: *"E quando ci vedremo?"* e il giovane capiva trattarsi di cose dell'anima sua (cf. MB VI, 411-413).

Testimoniava Don Savio Ascanio: Don Bosco osservava attentamente la nostra condotta e ci trattava con tanta amorevolezza che gli portavamo un affetto filiale riponendo in lui ogni confidenza. Non passava giorno senza che desse qualche particolare consiglio ai suoi chierici. Notando tra di loro una discussione, soleva raccomandare che non si contraddicesse direttamente all'opinione altrui e si esprimesse la propria con dei *"mi sembra, suppongo, se non m'inganno la cosa è così"*. Usava poi grande prudenza nel compatire la suscettibilità dei vari caratteri non prendendoli di fronte con dei comandi. Il suo avviso non era mai un rimprovero che irritasse. Ad un chierico troppo attaccato alla sua volontà disse un giorno: *"Tu sei un giovane di giudizio e sai meglio di me che solo l'obbedienza può condurci per la strada sicura!"* (cf. MB III, 614-615).

Con gente di mondo

Ma non è meno interessante constatare con quale garbo e delicatezza Don Bosco si comportasse con gente di mondo,

nobili, militari di rango, politici, uomini di affari e di Governo.

Una sera era stato a pranzo dal Conte Vittorio Tettù di Cambruzano, deputato al Parlamento e suo benefattore. Sia durante il pranzo che dopo, ora il Conte ora la Contessa Alessandra sua moglie, lo interrogavano su cose spirituali. Ma quella sera la conversazione era stata piuttosto mondana, perché un fiero Generale si era impadronito del discorso tirandosi dietro tutti gli altri. Nel congedarsi, tutti accompagnarono Don Bosco fino alla porta, tempestandolo di domande. Anche il Generale ascoltava meravigliato questi nuovi discorsi a cui non era abituato e volle anche lui interrogare Don Bosco. *“E a me – gli disse – che cosa raccomanda?”*. Don Bosco si fermò un istante e poi gli rispose: *“Lei? Lei, se vuoi bene a Don Bosco, l’aiuti a salvarsi l’anima!”*. Queste parole produssero nell’uomo di mondo un’impressione enorme. Il Generale partì da quella casa commosso, dicendo fuori di sé per la meraviglia: *“Solo Don Bosco mi poteva dare questo avvertimento in sì prudente maniera! Pareva che mi leggesse nel cuore che sono anni ed anni che non penso più all’anima mia. Debbo proprio cambiare tattica e strategia per altre battaglie!”* (cf. G.B. Francesia, *Il Venerabile Don Giovanni Bosco, amico delle anime [...] , p. 195*).

Qualcuno guardava Don Bosco un po’ di traverso a causa delle sue relazioni con uomini di Governo tutt’altro che simpatizzanti con gli uomini di Chiesa. Ma egli era convinto che gli uomini tanto più si avvicinano tanto meglio si conoscono e così diminuiscono i sospetti e le animosità dei malevoli. Del resto chi trattava con lui restava colpito dalla sua schiettezza e prudenza

Urbano Rattazzi, esponente del centro-sinistra in Parlamento, fu Ministro dell’Interno e più tardi Capo del Governo. Promotore della Legge del 1855 sull’incameramento dei beni ecclesiastici, era tuttavia ammiratore dell’opera sociale di Don Bosco. Alla fine di una lunga udienza concessagli, gli fece una inaspettata domanda: *“Mi dica un po’, Don Bosco, io sono scomu-*

nicato?" - "Mi dia tempo di esaminare la cosa", gli rispose Don Bosco. Dopo qualche tempo tornò dal Ministro e questi per prima cosa gli chiese: "Ebbene?" - "Mi spiace, gli rispose Don Bosco, di non aver trovato alcun autore che lo scusi!" (cf. MB V, 416-417).

Don Bosco era un uomo schietto ma prudente e cortese. Praticava il motto citato a volte come regola di condotta della Compagnia di Gesù: "*Fortiter in re, suaviter in modo*" (Agire con forza ma con modi soavi).

Don Bosco, uomo di studio

Si può chiamare Don Bosco uomo di studio? Forse molti non hanno l'idea di quale sia stata la sua diligenza nello studio in Seminario e la sua preparazione agli scritti che poi pubblicò. È pur vero che, a parte i corsi da lui frequentati nelle scuole primarie e secondarie e poi quelli del Seminario e del Convitto, Don Bosco fu prevalentemente un autodidatta, dovette, cioè, studiare da sé rubando il tempo al riposo.

Ma ci può essere chi nutre un preconcetto verso Don Bosco scrittore, come se, a parte la sua intenzione di far del bene con scritti popolari, in realtà i suoi lavori siano frutto di letture superficiali e di secondo ordine, mentre Don Bosco, senza essere uno "specializzato", non ha pubblicato degli opuscoli qualsiasi, ma "ha lavorato con le serie intenzioni e la preparazione dell'uomo di studio" (A. Caviglia).

Il 7 giugno 1932 Papa Pio XI ricevendo in udienza i Seminaristi di Roma, fece loro un discorso nel quale, parlando di Don Bosco da lui beatificato nel 1929, dopo aver accennato alla sua preparazione di pietà ed alla sua ardente carità, ebbe a dire:

"Sfuggì a molti quello che fu la preparazione della sua intelligenza, la preparazione della scienza, la preparazione dello studio e sono moltissimi quelli che non hanno l'idea di quello che Don Bosco diede e consacrò allo studio. Aveva studiato moltissimo, continuò per molto tempo a studiare vastissimamente e un giorno Ci disse ciò che non aveva confidato a nessuno, ma che, incontrandosi con un uomo di libri e di biblioteca (Papa Achille Ratti, da sacerdote della diocesi di Milano, era Bibliotecario della Biblioteca Ambrosiana), gli pareva di dover dire: aveva un vasto piano di studi, un vasto piano anche di opere di storiografia ecclesiastica. Ma poi, aggiungeva, ho visto che il Signore mi chiamava per altra via" (MB XIX, 213-214).

Cultore di storia

Don Bosco era un uomo d'ingegno, ed aveva una profonda inclinazione agli studi storici, come attestano gli esperti. E, tra questi, mi piace ricordare in modo particolare Don Alberto Caviglia (1863-1943), discepolo di Don Bosco, che univa alla sua vasta erudizione, uno speciale intuito nella comprensione del Maestro.

Nella Prefazione alla sua *"Vita di San Pietro"*, Don Bosco afferma: *"Debbo però premettere che io scrivo per il popolo, epper- ciò allontanando ogni ricercatezza di stile, ogni dubbia ed inutile discussione, mi studierò di ridurre lo stile e la materia a tutta quella semplicità che comporta l'esattezza della storia congiunta colla teologia e colle regole di nostra italiana favella. In quanto poi ai fonti [sic] da cui ricavo le notizie posso assicurare il lettore che non scriverò parola, non esporrò un fatto, senza confrontarlo, se è possibile, cogli autori contemporanei o almeno più vicini ai tempi cui si riferiscono gli avvenimenti. E per non tessere qui un catalogo degli autori dei quali mi occorre servirmi, procurerò di accennare i principali di mano in mano che la materia me ne porgerà l'occasione"* (Bosco Giovanni, *Vita di San Pietro*. OE VII, pp. 299-300).

Don Caviglia nella sua *"Nota Introduttiva al Volume II, Parte I delle Opere e Scritti editi ed inediti di Don Bosco"* (Torino, SEI 1932, pp. IX-X), afferma: *"Anche scrivendo per il popolo con le intenzioni d'un sacerdote santo, Don Bosco non ha inteso di buttar là degli opuscoli qualichessiano, ma vi ha lavorato con le serie intenzioni e la preparazione dell'uomo di studio [...]. E pertanto, a spiegare perché la sua opera sia riuscita, quale la troviamo, così distante dal nostro modo di vedere e del nostro clima culturale, non v'è altro argomento che esaminare le correnti delle idee, la mentalità, come dicono, degli uomini di studio, qual era al tempo in cui queste 'Vite' furono scritte".* Il parere dell'esimio studioso può venire confermato da chiunque esamini attentamente gli scritti di

Don Bosco a carattere storico. Si pensi che nella sola *“Storia d’Italia”*, giudicata un capolavoro nel suo genere, Don Caviglia ha trovato, dopo pazienti ricerche, ben 88 libri di bibliografia. Chi può, allora, immaginare quanto abbia letto Don Bosco, quante notti abbia passato insonni per preparare, tra grandi e piccoli, oltre 150 opuscoli e libri anche di una certa mole non solo di carattere scolastico come la sua *“Storia Sacra”*, di cui uscirono, dal 1847 al 1888, ben 19 edizioni o ristampe, ma anche di carattere devozionale come *“Il Giovane Provveduto”*, ed agiografico, come la *“Vita di San Pietro”* e quella San Paolo. Quanta fatica deve aver fatto nel mettersi a scrivere dopo ore ed ore di confessionale, di udienze, di affari di ogni genere, invece di andare a riposarsi.

Don Bosco, apostolo della “Buona Stampa”

Don Bosco, d’ingegno versatile, non pretese di essere un dotto o un letterato ma divenne scrittore apprezzato vincendo le difficoltà dell’italiano, limando la lingua in modo da renderla sempre più chiara, semplice e corretta.

Compì quest’opera, tra le tante che lo assillavano, con immenso sacrificio personale, avendo solo di mira il bene delle anime.

Così egli, per oltre quarant’anni affrontò il problema della stampa cattolica popolare. Sin dal 1845 si era cimentato nel campo degli scritti per la gioventù e per il popolo. Nel 1853 diede inizio alle pubblicazioni periodiche chiamate *“Letture Cattoliche”* con relativo almanacco annuale *“Il Galantuomo”*.

Poi, con la stretta collaborazione dei suoi migliori discepoli, si lanciò nella editoria vera e propria pubblicando collane di classici per le scuole, come la *“Selecta ex latinis scriptoribus”* e la *“Biblioteca della Gioventù Italiana”*. Lanciò pure una collana di *“Letture Drammatiche”* per lo spettacolo popolare. E final-

mente, nel 1877, fondò il *"Bollettino Salesiano"*, organo di informazione della sua Opera.

Non si può, poi, dimenticare quanto egli fece e spese per promuovere l'arte tipografica che diventò il fiore all'occhiello delle scuole professionali salesiane, con risultati che tutti riconoscono.

Nelle prime "Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales" del 1875 (art. 79), Don Bosco scrisse che i Salesiani *"si adopereranno a diffondere buoni libri nel popolo usando tutti i mezzi che la carità cristiana ispira"*. E, nell'apposita Circolare da lui inviata ai Salesiani nel 1885, troviamo scritto: *"Fu questa una tra le precipue imprese che mi affidò la Divina Provvidenza"* (E 2539). Che cosa farebbe Don Bosco oggi nel mondo dei "Mass Media?".

Don Bosco, sognatore alla grande

Nella vita di Don Bosco troviamo una lunga serie di sogni da lui fatti sulla sua vocazione, sui giovani dell'Oratorio, sulla Congregazione e sulle Missioni salesiane, su avvenimenti religiosi e politici. La sua vita non si può, quindi, conoscere appieno senza pensare anche a un "Don Bosco sognatore".

A dire il vero in una lettera del 10 febbraio 1885 scritta da Torino a Mons. Cagliero, Don Bosco gli diceva: *"Mi raccomando ancora che non si dia gran retta ai sogni [...]. Se questi aiutano all'intelligenza di cose morali, oppure delle nostre Regole, va bene, si ritengano. Altrimenti non se ne faccia alcun pregio"* (E 2532). Ma si tratta di un'espressione da esaminare nel suo contesto e tenendo conto di altre affermazioni di Don Bosco, dalle quali possiamo chiaramente dedurre che quando Don Bosco scriveva di non dare "gran retta" ai sogni intendeva dire di non esagerare, come forse alcuni già facevano, considerandoli tutti di ispirazione divina. Molto probabilmente, infatti, non intendeva parlare dei sogni sulla propria vocazione che riguardavano solo lui personalmente e sui quali era stato sempre molto reticente in pubblico.

Che dire, allora, dei sogni di Don Bosco?

I sogni di Don Bosco sono di vario genere, da quelli che non possono escludere un intervento del Cielo a quelli che egli faceva spontaneamente o immaginava e poi descriveva a scopo esortativo. Se analizziamo ciò che egli ha scritto nelle sue *"Memorie"* sui sogni che riguardano la sua missione, sarà difficile non scorgervi un'ispirazione dall'Alto. Sul sogno dei nove

anni, ad esempio, egli scrive nelle sue "Memorie": *"Intanto io ero giunto al nono anno di età [...]. A quell'età ho fatto un sogno, che mi rimase profondamente impresso nella mente per tutta la vita"* (MO 22). Dopo aver accennato al parere dei famigliari, con la conclusione della nonna che *"non bisogna badare ai sogni"*, Don Bosco soggiunge: *"Io ero del parere di mia nonna; tuttavia non mi fu mai possibile togliermi quel sogno dalla mente. Le cose che esporrò in appresso daranno a ciò qualche significato, io ho sempre taciuto ogni cosa; i miei parenti non ne fecero caso. Ma quando, nel 1858, andai a Roma per trattare col Papa della Congregazione Salesiana, egli si fece minutamente raccontare tutte le cose, che avessero anche solo apparenza di soprannaturale. Raccontai allora per la prima volta il sogno fatto in età di nove in dieci anni. Il Papa mi comandò di scriverlo nel suo senso letterale, minuto, e lasciarlo per incoraggiamento ai figli della Congregazione, che formava lo scopo di quella gita a Roma"* (MO 25-26).

E sul sogno del 1844, quello degli agnelli mutati in pastori e della visione di una grande chiesa con la scritta: *Hic domus mea, inde gloria mea* (Questa è la mia casa, di lì la mia gloria) scrive che era *"La seconda domenica di ottobre di quell'anno [1844]... La sera precedente andai a letto col cuore inquieto. In quella notte feci un sogno, che pare un'appendice di quello fatto ai Becchi, quando avevo nove anni [...], Questo mi occupò quasi tutta la notte; molte particolarità l'accompagnarono. Allora ne compresi poco il significato, perché poca fede ci prestavo; ma capii le cose di mano in mano che avevano il loro effetto. Anzi più tardi, congiuntamente ad altro sogno [1845?], mi servì da programma nelle mie deliberazioni"* (MO 134-136).

Ma persino dei sogni che raccontava ai giovani ed ai suoi salesiani, così scrive Don Giuseppe Vespignani, missionario in Argentina, Ispettore delle Case Salesiane in America e poi Membro del Capitolo Superiore:

"Un giorno ci arrischiammo a fare a Don Bosco qualche domanda sopra i suoi sogni e doni straordinari [...]. Don Bosco ci disse:

Ditemi voi che cosa poteva fare il povero Don Bosco, se dal Cielo non veniva ogni momento qualche speciale aiuto?... Si tornò un'altra volta alla carica sui sogni... Don Bosco ci diede analoga risposta" (G. Vespignani, Un anno alla scuola di Don Bosco (1876-1877), Torino, SEI 1932, p. 33).

Mentre poi Don Bosco si dichiarava a volte in dubbio sulla natura di certi suoi sogni e descrivendoli, aggiungeva: *"Fatene quel conto che volete"* (MB XII, 586), su altri si esprimeva ben diversamente, come nel sogno su Ludovico Olive, giovane marsigliese dato per spacciato dai medici. Don Bosco sognò che un personaggio misterioso gli annunciava la pronta guarigione, che avvenne quando ormai ogni speranza era perduta. A Don G.B. Lemoyne che, conversando con lui sull'argomento, non aveva esitato ad affermare trattarsi di una visione, rispose candidamente *"Hai ragione!"* (MB XVIII, 255). Ludovico Olive, poi sacerdote salesiano, partecipò con Don Luigi Versiglia alla prima spedizione del 1906 in Cina, dove morì nel 1919.

Ci sarà forse chi potrebbe dubitare che Don Bosco abbia veramente detto: *"Hai ragione!"*. Eppure Don Lemoyne ne ricordava ancora il giorno e il momento: la mattina del 5 gennaio 1887!

Un giudizio di Don Cafasso

Come nella vita di Don Bosco in genere, così nei suoi sogni in particolare, non si può escludere l'intervento straordinario di Dio. Non sarà facile classificarli secondo questo criterio, ed occorre cautela per evitare giudizi affrettati. Ma possiamo rifarci al giudizio pronunciato da San Giuseppe Cafasso che ebbe tanta parte nel discernimento e nella guida di Don Bosco alla sua missione. Don Bosco nei suoi primi anni torinesi gli aveva narrato i sogni avuti sulla propria vocazione, chiedendogli consiglio. Il santo sacerdote gli rispose sostanzialmente

così: *“Andate pure avanti ‘tuta conscientia’ (a coscienza tranquilla) nel dare importanza a questi sogni, perché io giudico che ciò sia di maggior gloria di Dio e di bene alle anime”* (MB II, 412).

Don Bosco fu un santo sognatore nel senso migliore della parola. Afferma il Rettor Maggiore dei Salesiani, Don Pasqual Chavez: *“Sognare era per Don Bosco, senza dubbio, un’altra forma di credere, un modo nuovo di vivere ‘come se vedesse l’invisibile’”*. E, citando W. Nigg, aggiunge che il nostro Santo *“era totalmente aperto al soprannaturale e la sua comunicazione con quel mondo si manifestava particolarmente nei sogni”* (BS, luglio-agosto 2002, p. 2).

Don Bosco, genio realizzatore

Qui, parlando di Don Bosco, intendiamo per “genio”, uomo di talento eccezionale, “in cui si riflette in modo singolare la luce dell’intelligenza divina” (C. Salotti).

Si usa distinguere il genio speculativo dal genio pratico, a seconda delle doti naturali che la persona di genio possiede. Don Bosco fu un genio pratico.

Il Card. Carlo Salotti, che aveva in un primo tempo difeso la Causa di Beatificazione e Canonizzazione di Don Bosco come Avvocato dei Santi, nel successivo corso dei Processi venne nominato da Pio XI Promotore Generale della Fede, o Avvocato del Diavolo, come si suole popolarmente affermare. Fu obbligato, allora, a scrutare ogni accusa, ogni fatto o giudizio riguardante la vita, l’opera e gli scritti di Don Bosco. Lo venne così a riconoscere non solo santo autentico ma anche genio creatore di opere, organizzatore instancabile, conquistatore di cuori, dominatore della pubblica opinione.

Ma non fu il solo a riconoscere il genio in Don Bosco. Altri, prima e dopo di lui, manifestarono la stessa convinzione. Valga per tutti il giudizio del noto scrittore francese Henri Daniel-Rops: “Don Bosco è veramente il tipo di un grande fondatore, idealista e realista insieme, che sa osare tutto..., non un agitatore, né tanto meno un mestatore di imprese, ma costruttore di solide realtà”.

Testimonianze significative

Don G.B. Lemoyne, nelle note “*Memorie Biografiche*” afferma che in un secolo in cui si distinguevano le scienze econo-

miche, i monopoli e le speculazioni di banchieri e finanziari, “Iddio faceva sorgere un uomo il quale, senza capitali, senza nome sulle piazze del commercio, senza associazioni di azionisti, senza pratica dei moderni sistemi economici, condurrà le opere sue a proporzioni colossali, maneggerà milioni e milioni provvedutigli dalla carità e da lui spesi per la gloria di Dio e la salute delle anime... Don Bosco sentiva in sé la dignità e la sicurezza di amministrare dei tesori della Divina Provvidenza, ma come servo fedele incominciò a negoziare i talenti che il Padre di famiglia gli aveva consegnati. Sua regola fu la massima di S. Ignazio di Loiola: lavorare come se l’esito di un affare dipendesse unicamente dai nostri sudori, e nello stesso tempo diffidare di noi come se ogni cosa dipendesse unicamente dal Signore” (MB IV, 249-250).

Un anziano sacerdote che era vissuto per anni all’Oratorio di Don Bosco, prima come alunno e poi come chierico, lasciò al riguardo una testimonianza interessante. Chi fosse questo sacerdote il biografo del Santo non lo dice, ma si tratta, pare, di Luigi Chiapale entrato quattordicenne a Valdocco nel 1857, poi sacerdote diocesano. Da Cappellano Mauriziano nel Saluzzese, in data 12 agosto 1889, mandò a Valdocco una lettera nella quale affermava tra l’altro:

“Chi fu Don Bosco? Don Bosco fu un uomo insigne... Nulla possedendo, fondò un edificio così meraviglioso, che riempie di stupore... Profondo conoscitore degli uomini e dei suoi tempi, di carattere fermo, di proposito tenace, di viste lunghe e giuste, di tatto finissimo nel maneggio degli uomini e delle cose, di sconfinata fiducia nella Provvidenza Divina, tutto ciò che nella sua vasta mente conosceva, sebbene insuperabili sembrassero gli ostacoli futuri, egli realizzava, compiva quasi per incanto con generale stupore, confidando in quelle parole. *Deus providebit*. Pare che anche per lui, come per il grande Napoleone, non dovesse esistere il vocabolo *impossibile*, sebbene questi disponesse di altri mezzi e fosse guidato da altri fini...

Il suo incesso moderato e semplice assai, era come d'uomo pensoso, ma tranquillo, alla buona, così da non far supporre chi fosse. Anzi, se mi è lecito il confronto, direi che il suo portamento era un po' dondolante, a guisa di quello dell'amico del contadino, il bue, di cui sembrò riportare e la mitezza di carattere e la forza e costanza nel tiro, uguale sino al limite del campo, senza curarsi né delle radici che si opponevano sotterra, né di qualunque altro inciampo all'aperto... "(MB VI, 1-2).

Senza voler ignorare la fonte divina della sua energia nelle imprese, né la santità ed i carismi che spiegano l'arditezza delle sue iniziative, risulta sempre impressionante il numero ed il livello delle iniziative di quel solido realizzatore di opere giganti che Don Bosco fu.

Giovane sacerdote dell'800 torinese, creò l'Oratorio con criteri nuovi e metodi tutti suoi per sottrarre tanti poveri giovani dalla strada ove sciupavano la loro età più bella. Per quelli tra loro che non avevano più casa né famiglia creò l'Ospizio. Organizzò classi domenicali e serali, laboratori d'arti e mestieri, scuole e collegi di vario genere, dove, accanto agli studi, sviluppò la pietà cristiana e l'associazionismo apostolico giovanile. Fondò poi, come mezzo duraturo del suo apostolato, la Società Salesiana, l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, il Movimento dei Cooperatori, le Missioni d'America, costruendo case e chiese in Italia e nel mondo. Si lanciò pure alla grande nell'apostolato della Buona Stampa facendosi scrittore ed editore delle famose "*Letture Cattoliche*", di opere scolastiche, di scritti agiografici e biografici, di istruzione religiosa e di preghiera.

Con fiducia in Dio e perseveranza tenace

Davanti agli ostacoli frapposti da chi non lo comprendeva e non lo sosteneva, procedeva con calma ma senza fermarsi

mai. Fu sentito varie volte a dire: *“Quando io incontro una difficoltà, sia pure delle più grandi, faccio come colui che andando per la strada ad un punto la trova sbarrata da un grosso macigno. Se non posso levarlo di mezzo, ci monto sopra o per un sentiero più lungo vi giro attorno. Oppure, lasciata imperfetta l’impresa incominciata, per non perdere inutilmente il tempo nell’aspettare, dò subito mano ad altro. Non perdo però mai di vista l’opera primitiva. Intanto col tempo le nespole maturano, gli uomini cambiano, le difficoltà si appianano”* (MB VII, 457). Invitato a prendersi un po’ di riposo dalle sue incessanti fatiche ed occupazioni, soleva rispondere: *“Iddio mi ha fatto la grazia che il lavoro e la fatica invece d’essermi di peso, mi riuscissero sempre di ricreazione e di sollievo”* (MB. IV, 212). E aggiungeva: *“Coraggio, lavoriamo, lavoriamo sempre, perché lassù avremo un riposo eterno”* (MB VII, 484).

Don Bosco, contemplativo nell'azione

Definendo Don Bosco un *"contemplativo nell'azione"*, che cosa intendiamo dire? Intendiamo dire che egli era continuamente in unione con Dio e cioè non solo nei momenti in cui celebrava la Santa Messa o in cui pregava, ma sempre. Per tutta la giornata egli si sentiva alla presenza di Dio e Gli offriva tutte le attività più ordinarie e più distraenti della sua vita quotidiana. Questo atteggiamento, che viene anche chiamato *"liturgia della vita"*, consiste nel realizzare quello che San Paolo consigliava di fare: *"Tutto quello che fate, in parole ed opere, tutto si compia nel nome del Signore Gesù"* (Col 3,17).

Don Bosco trasformava, quindi, il suo lavoro in una preghiera perenne. Invece di immergersi nell'azione per se stessa, conservava in essa la sua unione con Dio, come faceva nei momenti di preghiera privata o liturgica. Trasformava così tutte le sue azioni in preghiera. Nel cuore di Don Bosco vibrava sempre la *"grazia dell'unità"* tra lavoro e preghiera. Questa fu davvero la sua caratteristica, una continua *"contemplazione nell'azione"*, autentica ma così semplice in apparenza che ci fu chi, studiando la sua vita piena di attività, non se ne accorse nemmeno.

Quando Don Bosco non pregava?

Durante i Processi per la Causa della sua Beatificazione, alcuni Censori obiettarono che l'orazione avesse avuto poca rilevanza nella sua vita. Essi erano convinti che, per raggiungere i suoi scopi Don Bosco contasse troppo sulla propria sagace iniziativa, e, più che sull'aiuto divino, cercasse appoggi e

mezzi umani fino al punto di non aver più tempo sufficiente per la preghiera. I Censori giunsero a chiedersi: “Ma Don Bosco, quando pregava?”. Un esame più profondo della sua vita portò poi a domandarsi: “Quando Don Bosco non pregava?”.

Pio XI, il grande Pontefice Achille Ratti, che, giovane sacerdote, aveva conosciuto personalmente Don Bosco sin dall'autunno del 1883, nel proclamare l'eroicità delle sue virtù ebbe a dire: *“Questa era una delle più belle caratteristiche di lui, quella cioè di essere presente a tutto, affaccendato in una ressa continua, assillante di affanni, tra una folla di richieste e consultazioni, ed avere lo spirito sempre altrove, sempre in alto, dove il sereno era imperturbabile sempre, dove la calma era sempre dominatrice e sempre sovrana”* (MB XIX, 83).

Don Michele Rua, primo successore di Don Bosco, ed ora Beato, affermava: “Quello che ho potuto continuamente scorgere fu la sua continua unione con Dio. E questi sentimenti d'amor di Dio manifestava con tanta spontaneità, che si vedeva che sgorgavano da una mente e da un cuore sempre immerso nella contemplazione di Dio”. Don Paolo Albera, suo secondo successore, affermò: “Era tanta l'unione del Venerabile con Dio, che pareva ricevesse da Lui quei consigli e incoraggiamenti che dava ai suoi figli”. Don Filippo Rinaldi, suo terzo successore, scrivendo in data 29 settembre 1926 al Cardinale Prefetto della Congregazione dei Riti attestava: “È mia intima convinzione che il Venerabile Don Bosco fu proprio un uomo di Dio, continuamente unito a Dio nella preghiera”. E Don Giulio Barberis, altro grande discepolo di Don Bosco, testimoniava: “Si può dire che pregava sempre: io lo vidi, potrei dire, centinaia di volte”. Il Cardinal Giovanni Cagliero, pioniere delle Missioni Salesiane in America Latina, lasciò scritto: “L'amore divino gli traspariva dal volto, da tutta la persona e da tutte le parole, che gli sgorgavano dal cuore quando parlava di Dio sul pulpito, in confessionale, nelle conferenze e negli stessi colloqui familiari. Questo amore fu l'unica brama,

l'unico sospiro, il più ardente desiderio di tutta la sua vita". Infine Don Eugenio Ceria, uno dei primi biografi di Don Bosco, accennando ai tempi da lui vissuti con i discepoli della prima generazione, concludeva: "A Valdocco la preghiera e lo spirito di preghiera si respiravano nell'aria" (cf. E. Ceria, *Don Bosco con Dio*, Ed. SDB 1988, pp. 286-288).

Lavoro e preghiera

Nel marzo del 1877 Don Bosco fece una visita alle Suore Salesiane della Casa di Alassio. Interrogatele se avevano molto lavoro e udito che sì, disse loro: "Quando io vado nelle case e sento che c'è molto da lavorare, vivo tranquillo. Dove c'è lavoro non c'è il demonio". Chiese poi a loro: "Di quale virtù volete che vi parli?".

Le buone Suore, che avevano sempre tanto da fare e non sapevano come praticare quella regola che diceva di "stare continuamente alla presenza di Dio", gli dissero: "Ci parli dello stare sempre alla presenza di Dio!" Ed egli: "Sarebbe veramente bello che le Figlie di Maria Ausiliatrice stessero sempre alla presenza di Dio! Ma possiamo fare così: rinnovare l'intenzione di fare tutto alla maggior gloria di Dio ogni volta che si cambia occupazione. Come vedete non è poi tanto difficile farsi l'abitudine della continua unione con Dio!" (MB XIII, 117).

Nel 1922 il Rettor Maggiore dei Salesiani, Don Filippo Rinaldi, convinto che l'impegno apostolico dei Salesiani dovesse portarli, come faceva Don Bosco, a celebrare la liturgia della vita, esercitando una *"operosità instancabile santificata dalla preghiera e dall'unione con Dio"*, presentava una supplica al Santo Padre al fine di ottenere per i Salesiani *"l'Indulgenza del lavoro santificato"*. Ottenuto questo grande favore, scrisse ai suoi figli una Circolare nella quale diceva, tra l'altro:

*“Il Santo Padre prese questa supplica e cominciando a leggere le parole ‘Lavoro e Preghiera’, disse subito: Lavoro e preghiera sono una cosa sola; il lavoro è preghiera e la preghiera è lavoro; il lavoro non val nulla per l’eternità, se non è congiunto con la preghiera; e questa, perché sia accetta a Dio, richiede l’esercizio di tutte le facoltà dell’anima. Il lavoro e la preghiera sono inseparabili e procedono di pari passo nella vita ordinaria; prima però la preghiera, e poi il lavoro: **ora et labora** è sempre stata la parola d’ordine dei Santi, i quali anche in ciò si sono sempre semplicemente modellati sugli esempi di N.S. Gesù Cristo. Perché l’operosità sia vantaggiosa deve andare congiunta con l’unione con Dio, incessante, continua...”*(ASC, Anno III, n. 215, p. 17).

Don Bosco ci diede l’esempio: tutto ciò che faceva diventava preghiera! Egli era un autentico “contemplativo nell’azione”!

PARTE SECONDA

*Espressioni argute
nella conversazione di Don Bosco*

Prime avvisaglie

Alla scuola di Mamma Margherita Giovanni Bosco imparò l'amore di Dio e del prossimo, la dignità del lavoro ed il coraggio e tante altre belle cose tra le quali non ultima fu il tipico umorismo di chi è intelligente e sincero.

La "Donna di maestoso aspetto" nel sogno dei nove anni gli aveva detto: *"Renditi umile, forte e robusto"*. E lui, di carattere estroverso, di umiltà ne aveva bisogno. Lo imparò presto a sue spese come si vedrà all'inizio di questa narrazione, ma poi il suo umorismo diverrà una caratteristica serenante per chiunque gli fosse stato vicino.

Lo studio e la zappa

Sin da ragazzo egli sognava di dedicare la sua vita ai giovani e per questo aveva incominciato a studiare. Chissà che un giorno avrebbe potuto essere sacerdote! Ma il suo fratellastro Antonio non lo vedeva bene quando, tornando dal lavoro, lo scorgeva al tavolo a leggere e studiare. Non che Giovanni non lo aiutasse nel lavoro dei campi, ma si prendeva anche dei momenti di tranquillità leggendo e studiando in cucina. Ed ecco ciò che avvenne un giorno come egli stesso lo racconta:

"Malgrado tanto lavoro e tanta buona volontà, il fratello Antonio non era soddisfatto. Un giorno con mia madre, di poi con mio fratello Giuseppe, in tono imperativo disse: - È abbastanza fatto (*È ora di finirla*, n.d.r.). Voglio finirla con questa grammatica. Io sono venuto grande e grosso e non ho mai veduto questi libri - Dominato in quel momento dall'afflizione e dalla rabbia, risposi quello che non avrei dovuto; - Tu parli

male, gli dissi. Non sai che il nostro asino è più grosso di te e non andò mai a scuola? Vuoi tu divenire simile a lui? – A quelle parole saltò sulle furie, e soltanto colle gambe, che mi servivano assai bene, potei fuggire e scampare da una pioggia di busse e di scappellotti” (MO 38).

A Cinzano in casa del Prevosto

Nell'estate del 1837 durante le vacanze estive il ch. Bosco si recò in gita con degli amici a Cinzano per visitare il prevosto, zio del suo amico Luigi Comollo. Giunto in paese venne a sapere che il prevosto era assente. La gita era avviata e bisognava pur far qualcosa. Il ch. Bosco s'informò del nome della donna di servizio di Don Comollo. Gli dissero che si chiamava Maddalena. Bussò alla porta della canonica, ma la domestica non l'aveva mai visto e l'accolse freddamente.

- Mi rincresce – le disse il ch. Bosco –, perché Don Comollo è mio grande amico e poi ero venuto anche per conoscere la signora Maddalena che mi dissero essere una persona molto gentile!
- Maddalena sono io!
- Oh lei, la padrona?
- Che padrona! Io sono una povera serva!
- Non dica questo. Don Comollo non ha parole per lodarsi di lei!
- Tutta bontà sua! Faccio quello che posso!
- Mi rincresce proprio; avevo fatto conto di passare la giornata con lui, ma pazienza!
- Ma no. Ha già pranzato? Non faccia complimenti, si accomodi!
- Ma lei ha troppo da fare e poi... ho anche degli amici!
- Li faccia venire!

A farla breve il ch. Bosco poté portare dentro tutti i suoi amici a godersi un buon pranzetto in allegria. A Don Bosco sin d'allora non mancavano né l'arguzia né l'abilità di ottenere ciò che voleva (cf. MB I, 428-431).

Facezia o profezia?

In Seminario a Chieri negli anni del chierico Giovanni Bosco c'era pure un altro Bosco, il chierico Giacomo. Giovanni, per facilitare ai compagni la distinzione tra i due, propose all'amico omonimo una chiarificazione definitiva con la scelta di un proprio soprannome. L'amico accettò e disse: "Io sarò *Bòsch 'd pocio* (leggi: puciu, legno di nespolo)". Giovanni rifletté un istante e poi decise: "Ed io mi chiamerò *Bòsch 'd sales* (legno di salice)".

Il legno di nespolo, com'è noto, è molto duro; quello di salice, invece, molto tenero. Pensava già forse il chierico Giovanni Bosco alla dolcezza di San Francesco di Sales, futuro patrono della sua opera? (cf. MB I, 406).

Fatto sta che Don Giacomo Bosco (1817-1889) fu poi prete a Rivalba e per oltre trent'anni padre spirituale delle Suore di S. Giuseppe. Rimase sempre grande amico di Don Bosco. Spesso alle sue religiose che gli chiedevano consiglio, usava dire: "Vadano da Don Bosco, il santo; quello saprà guidarle meglio di me che sono solo un *Bòsch 'd pocio*" (cf. MB VII, 189).

Don Bosco impazzito?

Gli inizi dell'Oratorio di Don Bosco in zona Valdocco, quando egli era giovane sacerdote a Torino, furono tutt'altro che facili. La difficoltà di trovare una base sicura, la mancanza di comprensione da parte di chi lo vedeva nella zona a capo

di una banda di ragazzi di strada, la sua stessa salute, mentre egli sognava di una sede stabile con chiesa, locali e una fiorentissima attività, indusse dei sacerdoti suoi amici a credere che fosse un uomo scosso nella salute e decisero... Ma sentiamo ciò che egli stesso descrive nelle sue "Memorie":

"Intanto prevaleva ognor più la voce che D. Bosco era divenuto pazzo. I miei amici si mostravano dolenti; altri ridevano; ma tutti si tenevano lontani da me. L'Arcivescovo lasciava fare; D. Cafasso consigliava di temporeggiare, il T. Borrelli taceva. Così tutti i miei collaboratori mi lasciavano solo in mezzo a circa quattrocento ragazzi. – In quell'occasione alcune rispettabili persone vollero prendersi cura della mia sanità. Questo D. Bosco – diceva uno di loro –, ha delle fissazioni che lo condurranno inevitabilmente alla pazzia. Forse una cura gli farà bene. Conduciamolo al manicomio, e colà coi dovuti riguardi, si farà quanto la prudenza suggerirà –.

Furono incaricati due di venirmi a prendere con una carrozza e condurmi al manicomio. I due messaggeri mi salutarono cortesemente; di poi, chiestemi notizie della sanità, dell'Oratorio, del futuro edificio e chiesa, trassero infine un profondo sospiro e proruppero in queste parole: – È vero! –.

Dopo ciò mi invitarono di recarmi seco loro a fare una passeggiata. – Un po' d'aria ti farà bene; vieni; abbiamo appunto la carrozza, andremo insieme ed avremo tempo a discorrere –. Mi accorsi allora del giuoco che mi volevano fare, e senza mostrarmene accorto, li accompagnai alla vettura, insistetti che essi entrassero primi a prendere posto nella carrozza, e invece di entrarci anch'io, ne chiusi lo sportello in fretta, dicendo al cocchiere: – Andate con tutta celerità al manicomio, dove questi due ecclesiastici sono aspettati –" (MO 163-164).

Ciò che seguì è facile immaginarlo.

In Casa Pinardi

Nel primo decennio dell'Oratorio di Valdocco (1846-1856) esisteva ancora la Casa Pinardi affiancata negli anni 1853-54 da un'altra casa fatta erigere da Don Bosco come ospizio annesso alla chiesa di San Francesco di Sales, da lui eretta nel 1852.

Si tratta di inesperti

Una domenica sera nella primavera del 1848 Don Bosco stava facendo il catechismo ai suoi ragazzi nella stanza accanto alla cappella. Voltava le spalle alla finestra che dava sulla strada esterna.

Improvvisamente un tristo figuro, armato di archibugio, apparve, puntò l'arma contro Don Bosco e sparò dileguandosi poi immediatamente. Chi fosse quel figuro e chi fosse il suo mandante non si venne mai a sapere, ma è facile immaginarsi il terrore negli occhi di tutti quei ragazzi al veder comparire dietro la finestra quell'uomo ed a sentire quella detonazione.

Il proiettile, forato il vetro della finestra e buttati giù dei calcinacci della parete, non colpì Don Bosco al cuore, ma passò tra il suo braccio sinistro e le costole, stracciandogli la veste sul petto e nella manica. Don Bosco sentì un leggero urto, ma non si scompose per nulla ed ebbe tanta tranquillità di spirito da calmare lo spavento dei suoi ragazzi, dicendo loro: "Eh! vi spaventate di uno scherzo fatto di mala grazia? Certa gente maleducata non sa mai fare uno scherzo senza offendere la buona creanza! Mi ha stracciato la veste e guastato il muro! Ma torniamo al nostro catechismo!". E poi disse loro: "Se la

Madonna non gli faceva sbagliare il colpo, mi avrebbe colpito davvero, ma si tratta di un cattivo musico!". E poi aggiunse ancora ridendo: "Oh povera mia veste! Mi rincresce per te che sei l'unica mia risorsa!".

Intanto un ragazzo aveva raccolto il proiettile nel coro e lo presentava a Don Bosco. Era una pallottola di ferro di una certa grandezza. Le carabine di allora avevano un calibro maggiore delle più moderne. Don Bosco la prese in mano e mostrandola disse ai suoi ragazzi: "Eccola! La vedete? Si tratta di gente inesperta che vuol giocare alle bocce e non sa tirare bene il colpo!" (cf. MB III, 300-301).

Don Bosco fa il cuoco

Quando i ragazzi vedevano Don Bosco cinto di grembiule in abito da cuoco, andavano in visibilio e mangiavano con più appetito. Egli versava loro la minestra o la polenta da lui cucinata ed essi la trovavano di sapore squisito e la domandavano più volte ancora. E Don Bosco condivideva il tutto con le sue facezie:

"Toh, mio caro", - diceva ad uno -, "mangia con appetito perché l'ho preparata io". Oppure: "Fa' onore al cuoco... Ti vorrei dare un pezzo di carne se lo avessi, ma lascia fare a me... appena troviamo un bue senza padrone voglio che stiamo allegri!".

Con queste ed altre arguzie di cui era un esperto, condivideva il pranzo e la cena! Non lasciava, però, mancare il companatico specialmente nei giorni più solenni quando egli faceva ai suoi ragazzi la sorpresa di un'aggiunta straordinaria al vitto quotidiano (cf. MB III, 360).

Nel cestino dei grissini

Nel 1851 Don Bosco ritornò a Castelnuovo dove un ragazzo di nome Giovanni Cagliero era rimasto da pochi giorni orfano di padre. Celebrò e predicò nella chiesa parrocchiale e Giovannino gli fungeva da chierichetto.

Tornati in sacrestia, Don Bosco gli disse affabilmente:

“Sembra che tu abbia qualcosa da dirmi, non è vero?” – “Sissignore – rispose Giovannino – io vorrei venire con lei a Torino a continuare gli studi e poi farmi prete” – “Bene, – gli rispose Don Bosco – tu vieni con me. Il Prevosto mi ha già parlato di te. Di’ a tua mamma che ti accompagni questa sera qui e ci intenderemo”.

Alla sera di quel giorno entrano nella casa del Prevosto Giovanni Cagliero e sua madre:

“Mia buona Teresa, è vero che volete vendermi vostro figlio? – “Oh, venderlo no, piuttosto glielo regalo!” – “Meglio ancora... Allora preparati il fagotto: Domani verrai con me ed io ti farò da padre!”.

L'indomani Don Bosco ed il ragazzo si misero in cammino... Raccontava poi Mons. Cagliero:

“Ricordo sempre il momento della mia entrata all'Oratorio la sera del 2 novembre. Don Bosco mi presentò alla buona Mamma Margherita dicendo: ‘Ecco, mamma, un ragazzino di Castelnuovo che ha buona volontà di fare il bravo e di studiare!’. Rispose la mamma: ‘Oh sì, tu non fai altro che cercare ragazzi, mentre sai che manchiamo di posto’. Don Bosco sorridendo soggiunse: ‘Oh, qualche cantuccio lo troveremo’, – ‘Mettendolo nella tua stanza!’ – ‘Oh non è necessario. Lo metteremo a dormire nel cestino dei grissini e con una corda lo attaccheremo su in alto ad una trave ed ecco il posto bell’e trovato alla maniera della gabbia dei canarini!’ Rise la mamma ed intanto mi

cercò un posto per quella sera con un mio compagno ai piedi del suo letto” (cf. MB IV, 290-291).

Chi avrebbe pensato che quel ragazzino sarebbe diventato uno dei primi Salesiani e poi il Capo della prima spedizione missionaria in Argentina, e poi ancora il primo Vescovo ed il primo Cardinale Salesiano? A 88 anni di età esclamava: *“Se io rinascessi 88 volte, 88 volte mi rifarei Salesiano!”*.

Con i suoi ragazzi

Don Bosco fu grande educatore. Ricco di una spiritualità autentica e completa ma semplice, tutta sostanziata di buon senso e di carità, fu esempio vivente dell'amore educativo cristiano. Lo possiamo notare anche dalle sue conversazioni con i ragazzi di Valdocco, e dalle battute scherzose ed argute con le quali infiorava il suo parlare con loro.

L'arte di San Rafaél

Tipiche a Valdocco erano le cosiddette "Buone Notti" di Don Bosco, e cioè quei sermoncini che egli soleva rivolgere ai giovani dopo le preghiere della sera. Salito su di una piccola cattedra nel porticato adiacente alla cappella di San Francesco di Sales, indicava prima gli oggetti smarriti nella giornata e fatti da lui raccogliere in giro per la casa: una matita, un temperino, un berretto, un indumento personale di qualche ragazzo; poi dava disposizioni per il giorno seguente e infine un buon pensiero magari accompagnato da un esempio. Molte di quelle "Buone Notti" furono annotate da giovani salesiani e furono poi riportate nelle ben note "*Memorie Biografiche*".

Dunque, il 7 novembre del 1872 Don Bosco annunciò che due giovani erano stati allontanati per cattiva condotta e disubbidienza. Invitò poi a consegnare ogni oggetto rinvenuto, aggiungendo: "Alcuni, purtroppo, cominciano ad esercitare *l'arte di sanrafaél* sui libri dei compagni. Guai, guai a chi comincia così. Finirà come un tale di questa casa che cominciò dai libri e poi, via via, divenne un ladro matricolato, finché, colto sul fallo, fu cacciato ignominiosamente" (MB X, 1035).

L'arte di sanrafaél è un modo di dire piemontese (*fé San Ra-faél*) che significa "rubare". San Raffaele proprio non c'entra se non per l'assonanza che questo nome fa con "rafé" che in piemontese significa arraffare, rubacchiare. È, quindi, un'espressione buffa usata da Don Bosco per far sorridere gli innocenti e far riflettere i colpevoli con la sua caratteristica arguzia e bonarietà popolare.

I passeri non lavorano

Lo scherzo e la narrazione di fatti ameni fluivano sempre sulle labbra di Don Bosco. Fu questo un carattere permanente nella sua conversazione con i ragazzi anche in mezzo alla spine più dolorose e ai dispiaceri più gravi.

Un giorno un giovane gli fece notare: "Spiegando il Vangelo il predicatore ci disse che i passeri non lavorano, non fanno nulla, eppure Iddio provvede loro di tutto perché possano mangiare e... vestirsi! Non è una bella cosa?". E Don Bosco prontamente: "Ma il Signore, mio caro, li lascia anche ingrassare e poi andar a friggere in padella per servire di cibo a chi lavora!" (cf. MB XVII, 559).

Sull'imperiale

Anche nelle sue lettere Don Bosco non manca di includere delle arguzie, in particolare quando scrive ai suoi giovani, come nel caso del 21 luglio 1862. In quel giorno ai giovani dell'Oratorio scrisse da Lanzo, narrando loro la sua avventura in diligenza sotto la pioggia.

Si era recato, come al solito, agli Esercizi Spirituali di S. Ignazio e di lì scrisse ai suoi ragazzi per potere, dopo aver descritto il suo viaggio avventuroso, dir loro ciò che veramente

gli stava a cuore. Era stato un viaggio sotto la pioggia. Occorre tener presente che Don Bosco soffriva il viaggio in carrozza e, quindi, in quell'occasione era stato costretto a prendersi un posto allo scoperto sopra la vettura, posto che si chiamava "l'imperiale". Ed ecco le sue parole:

"Io ero sull'imperiale ma tutt'altro che da imperatore. Con me erano parecchi altri. Tenevansi aperti due ombrelli, i quali riparavano coloro che li tenevano in mano, ma io che era nel mezzo del sedile, non aveva altro beneficio se non quello di ricevere lo scolo o meglio lo scarico di acqua di ambedue gli ombrelli, sicché io giunsi a Lanzo senza un filo di abito asciutto, gelato pel freddo. Voi, o cari giovani, avreste veduto Don Bosco discendere dalla vettura tanto inzuppato, simile a quei grossi sorci che spesso vi accade di osservare uscire dalla bealera dietro il cortile" (cf. E 267).

Si noti che "bealera" sta per "bialera", parola piemontese che significa un canale d'acqua!

La tribù di Manasse

In una lettera del 1871, senza data esatta, Don Bosco scriveva a Don Giovanni Bonetti, direttore della casa salesiana di Borgo San Martino: "Mandami Pellegrini che credo farà bene. Qui ha insegnato la 3.a ginnasiale e le cose andarono bene. Apparteneva alla tribù di Manasse ma ora sembra che siasi corretto" (E 883).

In questa lettera Don Bosco annunciava a Don Bonetti l'invio di quel chierico che "apparteneva alla tribù di Manasse". In gergo popolare si dicono "della tribù di Manasse" coloro che usano menar troppo le mani, e, in particolare, dar scapaccioni ai ragazzi (si noti l'assonanza tra il nome "Manasse" e la parola piemontese "manàsse" ovverossia manacce). Si vede che il chierico in questione aveva avuto l'abitudine di battere

i suoi allievi. Di fatto risulta che poi non apparve adatto per la Congregazione salesiana e ritornò presto a casa sua.

Quella è l'università di Don Bosco

Curioso è il sapere che un maestro ed educatore impareggiabile come Don Bosco non possedeva alcun titolo di studio.

Nell'anno scolastico 1943-44 lo scrivente si trovava a Castelnuovo Don Bosco. Andavo spesso in Val Martina alla cascina del Sig. Giovanni Andriano, dove suo fratello, il Canonico Angelo, professore al Seminario di Giaveno, passava periodi di riposo. Da questi potei apprendere un particolare inedito sulla... università dove Don Bosco aveva fatto gli studi.

I fratelli Giovanni ed Angelo erano due dei dieci figli di quel Luigi Andriano che Don Bosco, novello sacerdote, aveva battezzato a Castelnuovo il 27 giugno 1841, facendogli pure da padrino. Luigi conosceva bene la famiglia Bosco perché abitava con i genitori in Val Martina, in una casa a ridosso della "Renenta" sotto il "Sussambrino", dove dal 1830 al 1839 abitò, con la madre, Giuseppe Bosco, fratello del Santo.

Giovanni, allora studente e chierico a Chieri, alloggiava nelle vacanze presso il fratello al Sussambrino ed aveva libertà di darsi interamente ai suoi libri. Non volendo però essere di peso al fratello, conduceva le vacche al pascolo e prestava il suo aiuto nella coltivazione del podere. Alle volte si appartava nella vigna vicina della famiglia Turco e faceva la guardia all'uva con il libro in mano. Soleva anche salire in cima alla collina e passarvi molte ore della giornata all'ombra degli alberi dedicandosi agli studi.

Don Bosco, quando portava i giovani in gita ai Becchi e nei paesi del Monferrato, doveva passare davanti al Sussambrino. Quando arrivava, Luigi Andriano correva presso la spalletta del ponte all'incrocio della strada con Buttigliera in modo da

incontrare il gruppo e soprattutto il padrino. Don Bosco allora indicava ai suoi ragazzi le piante del Sussambrino e diceva loro: “*Cola là a l’è l’università ‘d Don Bòsch*” (Quella là è l’università di Don Bosco). E pensare che in quegli anni a Valdocco si faceva un gran parlare del ch. Francesia e di altri che dovevano frequentare l’Università di Torino (N.C., *Car ij mè fieuj*, 2^a ed., p. 36).

Una cornata del diavolo

Un grave disastro colpiva il nuovo ospizio di Valdocco il 22 agosto 1856. Tutte le armature erano state appena tolte alla costruzione dell’ultima parte della casa, quando verso le 10 del mattino di quel giorno per una grave imprudenza dei muratori i soffitti dei tre piani dell’edificio crollarono trasformandolo in un mucchio di rovine.

Grazie a Dio i ragazzi che giocavano al pian terreno si erano ritirati mezz’ora prima. Il fragore del crollo fu spaventoso, ma tutti ebbero salva la vita.

Don Bosco era fuori di casa. Tornato a sera all’Oratorio venne a sapere del disastro e chiese subito se qualcuno fosse rimasto sotto le macerie.

Venuto a sapere che la vita di tutti, ragazzi e muratori, era stata quasi miracolosamente salvata, ne ringraziò il Signore e di fronte allo scompiglio generale, cercò di rasserenare tutti dicendo:

“Meno male che non vi è alcuna vittima. Il resto è nulla... E voi, in tanti che eravate in casa non siete stati capaci di andare a mettere un dito sotto le volte ed impedire che cadessero? Oh! buoni a niente! Ma vi compatisco; è Berlich che ci ha dato una cornata! È la seconda volta che questa bestiaccia ci fa lo sgarbo di gettarci giù la casa; ma non importa. Ha da fare con Dio e con la Vergine Santissima e non la spunterà mai. Se le volte sono cadute noi le ricostruiremo e non

cadranno più. Il Signore che ci ha permesso questa prova non ci abbandonerà. Nulla vi turbi!" (cf. MB V, 521-523).

Berlich è un termine popolare scherzoso che vuoi indicare il Diavolo! La serenità di Don Bosco davanti a tale disastro accaduto senza far vittime umane, tranquillizzò tutti gli spaventati ragazzi di Valdocco. L'arguzia del Santo era venuta proprio a proposito! Ma, evidentemente, non si trattava solo di arguzia!

Con i suoi Salesiani

Se con i suoi ragazzi Don Bosco scherzava volentieri per vederli allegri e sereni, con i suoi Salesiani rivelava anche nello scherzo la stima che di essi aveva, il desiderio di vederli formare con lui una sola grande famiglia, povera sì ma fiduciosa nella Divina Provvidenza, unita nella fede e nella carità.

I feudi di Don Bosco

Nel 1830 Margherita Occhiena, vedova di Francesco Bosco, fece la divisione dei beni ereditati dal marito tra il suo figliastro Antonio ed i suoi due figli Giuseppe e Giovanni. Si trattava, tra l'altro, di otto appezzamenti di terreno a prato, a campo e a vigna.

Nulla sappiamo di preciso sui criteri seguiti da Mamma Margherita per la divisione tra loro tre dell'eredità paterna. Però tra gli appezzamenti di terreno vi era una vigna presso i Becchi (al "*Bric dël Pin*"), un campo a Valcapone (o *Valcappone*) e un altro al Bacajan (o *Bacajau*). Ad ogni modo questi tre terreni costituiscono i "feudi" nominati a volte scherzosamente da Don Bosco come sua proprietà.

I Becchi, tutti lo sappiamo, sono l'umile frazione della borgata dove Don Bosco era nato; "Valcappone" (o "*Valcappone*") era un sito ad est del Colle sotto la Serra di Capriglio ma a valle nella zona detta "*Sbaruau*" (spauracchio) perché fitta di boscaglie con qualche casotto celato tra le frasche che serviva da ripostiglio a lavandai e da rifugio a briganti. Bacajan (o "*Bacaiiau*") era un campo ad est del Colle tra il lotto "Valcapone" e Morialdo. Ecco i "feudi" di Don Bosco!

Dicono le *"Memorie Biografiche"* che da tempo Don Bosco aveva conferito titoli nobiliari a suoi collaboratori laici. Quindi c'era il Conte dei Becchi, il Marchese di Valcappone, il Barone di Baccaiao, e cioè dei tre terreni che Don Bosco doveva conoscere come parte della sua dell'eredità. "Con questi titoli egli era solito chiamare Rossi, Gastini, Enria, Pelazza, Buzzetti, non solo in casa ma anche fuori, specialmente quando viaggiava con qualcuno di essi" (cf. MB VIII, 98-99).

Tra questi "nobili" salesiani, sappiamo di sicuro, che il Conte dei Becchi (o del Bricco del Pino) era Rossi Giuseppe, il primo salesiano laico, o "Coadiutore" che amò Don Bosco come un figlio affezionatissimo e gli fu fedele per sempre.

Un giorno Don Bosco si recò alla stazione di Porta Nuova e Rossi Giuseppe lo accompagnò portandogli la valigia. Arrivarono che il treno stava per partire e le carrozze erano strapiene di gente. Don Bosco, non potendo trovare posto, si rivolse a Rossi e, ad alta voce, gli disse:

- Oh, signor Conte, mi rincresce che si prenda tanto incomodo per me !
- S'immagini Don Bosco, per me è un onore!

Alcuni viaggiatori ai finestrini, udendo quelle parole *"signor Conte"* e *"Don Bosco"*, si guardarono in faccia meravigliati e uno di essi gridò dal carrozzone:

- Don Bosco! Signor Conte! Salgano qui, ci sono ancora due posti!
- Ma io non vorrei dar loro incomodo -, rispose Don Bosco.
- Salgano! È un onore per noi; ritiro le mie valigie, ci staranno benissimo!...

E così il "Conte dei Becchi" poté salire sul treno con Don Bosco e la valigia.

Le pompe e una baracca

Don Bosco visse e morì povero. Nel vitto si accontentava di ben poco. Anche un bicchier di vino era già troppo per lui, e lo annacquava sistematicamente.

“Spesse volte si dimenticava di bere essendo assorto in ben altri pensieri, e toccava ai vicini di tavola di versarglielo nel bicchiere. Ed allora egli, se il vino era buono, cercava subito l’acqua per *farlo più buono*, diceva. E aggiungeva sorridendo: ‘Ho rinunciato al mondo e al demonio, ma non alle *pompe*’, alludendo alle trombe che estraggono l’acqua dai pozzo” (cf. MB IV, 191-192).

Anche per l’alloggio sappiamo come viveva. Il 12 settembre 1873 fu tenuta la Conferenza Generale dei Salesiani per rieleggere un Economo e tre Consiglieri. In quella circostanza Don Bosco proferì memorabili e profetiche parole sullo sviluppo della Congregazione. Giunto poi a parlare del Capitolo Superiore, che ormai pareva aver bisogno di residenza adatta, disse, tra l’universale ilarità: “Se fosse possibile, mi piacerebbe fare in mezzo al cortile una ‘*sopanta*’ (leggi: *supanta* = baracca), dove il Capitolo potesse stare separato da tutti gli altri mortali. Ma poiché i suoi membri hanno ancora diritto di stare su questa terra, così potranno stare ora qui, ora là, nelle diverse case, secondo che parrà meglio!” (cf. MB X, 1061-1062).

Otis, botis, pija tutis

Un giovane gli chiese un giorno come facesse a conoscere l’avvenire e a indovinare tante cose segrete. Gli rispose: “Ascoltami. Il mezzo è questo, e si spiega con: ‘Otis, botis, pija tutis’. Sai cosa significano queste parole?... Stai attento. Sono parole greche”, e, compitando, ripeteva: “ ‘O-tis, bo-tis, pi-ja tu-tis’, Capisci?” – “È un affare serio!” – “Lo so anch’io. Non

ho mai voluto manifestare a nessuno che cosa significhi questo motto. E nessuno lo sa, né mai lo saprà, perché non mi conviene dirlo. È il mio segreto col quale opero cose straordinarie, leggo nelle coscienze, conosco i misteri. Ma se tu sei furbo, puoi capirne qualcosa". E ripeteva quelle quattro parole puntando il dito indice sulla fronte, sulla bocca, sul mento, sul petto del giovane. Finì per dargli all'improvviso uno schiaffetto. Il giovane rise, ma insisteva: "Almeno mi traduca le quattro parole!" - "Posso tradurle, ma non capirai la traduzione". E scherzosamente gli disse in lingua piemontese "*Quand ch'at dan ed bòte, pije tute*" (Quando ti dan botte, pigliale tutte) (cf. MB VI, 424). E voleva dire che per farsi santi occorre accettare tutte le sofferenze che la vita ci riserva.

Protettore degli stagnini

Tutti gli anni i giovani dell'Oratorio di S. Leone in Marsiglia facevano una scampagnata alla villa del Sig. Olive, generoso benefattore dei Salesiani. In quell'occasione il padre e la madre servivano a tavola i superiori, e i loro figli gli alunni. Nel 1894 la gita si fece durante il soggiorno di Don Bosco a Marsiglia. Mentre gli alunni si divertivano nei giardini, la cuoca corse tutta affannata dalla signora Olive a dirle: "Signora, la pentola della minestra per i ragazzi perde e non si riesce in nessun modo a rimediarvi. Dovranno stare senza minestra!". La padrona che aveva gran fede in Don Bosco, ebbe un'idea. Mandò a chiamare tutti i giovani e "Sentite - disse loro - se volete mangiare la minestra, inginocchiatevi qui e recitate una preghiera a Don Bosco perché faccia ristagnare la pentola". Obbedirono. La pentola cessò all'istante di perdere. Ma Don Bosco, sentendo contare il fatto, rise di gusto, dicendo: "D'ora in avanti chiameranno Don Bosco protettore degli *stagnin*" (stagnai, cf. MB XVII, 55-56).

Faccia di bronzo

Abbiamo già narrato nella Parte prima, al capitolo *“Don Bosco taumaturgo per procura”*, l’episodio dal titolo *“Un caso tra i tanti”*, il fatto cioè di una guarigione miracolosa avvenuta a Valdocco per intervento di Don Bosco la vigilia della festa di Maria Ausiliatrice del 24 maggio 1877.

L’episodio narrato conteneva però un particolare che qui vogliamo aggiungere perché rivela come Don Bosco seppe poi, dopo quell’occasione, nascondere i suoi carismi con una battuta allegra e scherzosa che pronunciò più tardi a riguardo del contegno tenuto in quella circostanza dal suo segretario Don Viglietti, e che gli era stato riferito.

Quando la giovinetta in questione riapparve sorreggendosi sulle stampelle, Don Viglietti le mosse incontro dicendole, con un certo tono burbero: *“Come? Che fede è questa? Andare a prendere la benedizione da Don Bosco proprio il giorno di Maria Ausiliatrice e ritornarvene tale e quale siete arrivata? Via quelle grucce, camminate senza e andate ad appenderle in sacrestia. Don Bosco non dà mica per niente le sue benedizioni!”*. La giovane rimase lì per lì stordita, poi consegnò le stampelle a sua madre e discese in chiesa dove si trovò perfettamente guarita.

Il fatto ebbe un seguito. Un canonico di Torre Canavese, paese nativo della giovane, venne il 9 giugno all’Oratorio a narrare a Don Bosco che il paese era tutto sossopra. La giovane era stata condannata dai medici all’amputazione per cancrena, ma presentatasi nel giorno stabilito per l’operazione, l’avevano trovata, con loro grande meraviglia, senza alcuna traccia del male.

Il Canonico era molto curioso di conoscere quel prete che nell’anticamera di Don Bosco aveva fatto all’inferma una predica così efficace, da lei raccontata ai compaesani. Ne chiese a Don Bosco il quale rispose non poter essere altri che Don Viglietti.

Questi, che non sapeva nulla, entrato dopo cena nel refettorio dei Superiori Salesiani, si vide accolto da ilarità generale, Don Bosco, che aveva raccontato la cosa ai superiori, gli disse allora sorridendo: "Io ho indovinato subito che eri stato tu, perché non c'è altri fuori di te che possa avere *'na facia 'd tòla'* (faccia di bronzo; lett.: faccia di latta) come la tua. Poco alla volta tu prendi la mano a Don Bosco e io... altro che le mie pentole!" (cf. MB XVIII, 358-359).

L'allusione all'episodio di casa Olive era chiara! Così il Santo della gioia, non si smentiva mai con le sue arguzie, neanche di fronte ai miracoli!

Tra la gente

La festa di San Giovanni Battista, che cade il 24 giugno, fu scelta a Valdocco per celebrare l'onomastico di Don Bosco, anche se il suo nome era quello dell'Evangelista. Un settimanale torinese, *"La Stella Consolatrice"*, il 30 giugno 1883 descrivendo quella festa fatta per l'occasione espresse le meraviglie nel vedere in quel giorno tanta moltitudine di persone a Valdocco: nobili e popolani, studenti ed operai, giovani e vecchi, per vedere Don Bosco! Tutti erano giunti lì a festeggiare quell'uomo così popolare, tale da far dire a qualche impertinente: *"A Torino di veramente popolari ce ne sono solo due: Gianduja e Don Bosco"*. Gianduja si sa, è la maschera del teatro popolare piemontese.

Di fatto una delle singolarità di Don Bosco fu il contrasto in lui tra la grandezza della sua opera e la semplicità dei suoi gesti e del suo linguaggio, tanto che le battute di spirito fiorivano spontaneamente sulle sue labbra.

"Quando abbiano i vostri meriti!"

Nel luglio del 1887 a Valsalice i discepoli più anziani dell'Oratorio venivano a ricordare a Don Bosco chi una chi un'altra cosa da loro testimoniata negli anni passati. Una sera a cena Don G. Garino ricordò che al tempo delle perquisizioni della Polizia all'Oratorio, si vendeva per la strada un giornale al grido: *"Don Bosco in prigione!... Un soldo alla copia!"* e che Don Bosco andando con lui per quella strada cittadina, gli diede un soldo per acquistare il foglio. Don Garino contava poi che un altro giorno, passando con Don Bosco per piazza

Savoia, s'imbatté in due donnacce che dissero: "Questi preti bisognerebbe impiccarli tutti". E Don Bosco pronto a rispondere "Quando abbiano i vostri meriti!" (cf. MB XVIII, 364).

L'Abate Bonomo

Nel suo viaggio a Nizza Marittima del 1880 Don Bosco, un giorno, prese una vettura in piazza, ma quando arrivò il momento di pagare s'accorse di essere senza un soldo in tasca, perciò disse al vetturino di aver lasciato il portafoglio a casa e quindi facesse il favore di passare al "Patronage Saint-Pierre" dove lo avrebbe pagato. - *Di chi debbo chiedere?* - gli domandò il vetturino. - *Di me!* - *Ma lei come si chiama?* - *L'abbé Bonhomme!* (il prete bonomo) -, gli rispose Don Bosco.

Verso sera il vetturino giunse alla casa salesiana. Don Bosco si era dimenticato di avvertirne in anticipo il portinaio. Questi chiese al brav'uomo chi volesse vedere e lui rispose: - *L'abbé Bonhomme.* - *Qui non c'è nessun bonomo!* - rispose bruscamente il portinaio. Ma l'uomo alzò la voce, tanto che Don Bosco, dal piano di sopra, udito l'alterco e compresone il perché, si affacciò. - *Voilà, l'abbé Bonhomme!* gridò trionfalmente il vetturino. E Don Bosco, ridendo, scese e lo pagò (cf. MB XIV, 435).

Era un santo alla buona, sempre affabile, indulgente e gioviale, mai bonomo!

"Ai miei ragazzi piacciono le pagnotte"

Durante il suo viaggio in Francia del 1883 Don Bosco era salito arditamente sul pulpito di famose chiese di Parigi, quali Notre-Dame des Victoires, la Maddalena, S. Lazzaro. I suoi erano discorsi familiari, i così detti *sermons de charité*, nei quali faceva appello alla carità dell'uditorio, esponendo lo scopo e

le necessità delle sue opere benefiche. Possedeva il francese tanto da farsi intendere e lo parlava con una certa disinvoltura, passando facilmente sopra al dizionario ed alla grammatica. Ma in lui parlava il cuore e, nonostante le difficoltà della lingua, egli riusciva a tenere sospeso dal suo labbro il folto uditorio.

Ma ci fu tra i suoi chi gli chiese come si togliesse d'impiccio quando non gli veniva l'espressione francese. E lui bonariamente: "Allora dico in piemontese ai miei ascoltatori: *Ai mè masnà a-j piaso le pagnòte!* (Ai miei ragazzi piacciono le pagnotte), e tutti mi capiscono" (G. Angrisani).

"Il bastone di Adamo"

Don Bosco sapeva essere faceto nella conversazione con chiunque. Un giorno accompagnato da un suo domestico di Valdocco viaggiava in treno da Varazze a Genova-Sampierdarena. Nel vagone di seconda classe in cui si trovava c'era pure tra i passeggeri un certo Mons. Bianchi, uomo di Curia, seduto di fronte a lui.

Don Bosco, che teneva tra le mani un nodoso bastone, per rompere il ghiaccio, disse sorridendo ai compagni di viaggio: "*Questo è il bastone di Adamo!*". Monsignore, fingendo meraviglia, esclamò: "Caspita! Deve essere ben parlato questo bastone antidiluviano!". Ma Don Bosco assicurò tutti i presenti: "*Questo bastone è del mio domestico che si chiama Adamo ed è qui con me!*", suscitando tra tutti una bella risata! Giovanni Battista Adamo era stato accolto come famiglia nell'Oratorio e poi nel collegio di Alassio (cf. MB X, 1258).

Con i benefattori

Don Bosco nella sua vita maneggiò grandi somme di denaro, raccolte a prezzo di enormi sacrifici, umilianti questue, laboriose lotterie, incessanti peregrinazioni. Con questo denaro egli diede pane, vestito, alloggio e lavoro a tanti poveri ragazzi, comperò case, aprì ospizi e collegi, costruì chiese, avviò grandi iniziative tipografiche ed editoriali e le missioni salesiane in America.

Ma Don Bosco non avrebbe potuto operare quello che fece se non fosse stato capace, oltre a tutto il resto, di farsi amica una aristocrazia benefica aperta alla beneficenza. Certo non bisogna commettere l'errore di limitare i benefattori di Don Bosco alla sola nobiltà. Egli ottenne aiuto e collaborazione disinteressata dalla borghesia e dal popolo, a cominciare da quella benefattrice incomparabile che fu sua mamma Margherita Occhiena. Ma qui mi fermerò solo a porre in risalto qualche particolare curioso in linea con il nostro tema.

Don Bosco cavaliere?

Il Conte Cibrario, senatore del Regno, tenendo conto del gran bene che Don Bosco faceva per la gioventù povera ed abbandonata di Torino, gli aveva preparato una sorpresa. Per dare un riconoscimento alle sue benemerienze, voleva conferirgli la Croce di Cavaliere dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro. Un mattino comparve all'Oratorio di Valdocco un signore a presentare a Don Bosco un plico. Si trattava del diploma firmato dal Re e la Croce di Cavaliere. Don Bosco non lo aprì in presenza dei suoi giovani perché dai bolli e dallo spessore

della busta aveva indovinato di che si trattava. Si recò piuttosto presso l'ufficio dell'Ordine Mauriziano e, presentatosi al Conte Cibrario, dopo averlo ringraziato, gli chiese però che il titolo di cavaliere gli fosse sostituito da un'offerta per il suo Oratorio. Il Conte insisteva perché Don Bosco accettasse, ma questi, scherzando, gli rispose: *"Senta, Signor Conte, se io fossi cavaliere la gente crederebbe che Don Bosco non abbia più bisogno di aiuti; e poi di croci io ne ho già tante... Mi dia piuttosto del denaro per comprare il pane ai miei orfanelli"*. Il Conte finì per accettare. E l'Ordine Mauriziano gli fissò allora una pensione di 500 lire l'anno che gli fu poi puntualmente pagata fino al 1885 (cf. MB IV, 489-490).

La contessa vecchia

Una vecchia contessa, molto ricca e religiosa, aveva il debole di offendersi acerbamente quando si accennava alla sua età avanzata.

Avendo una figlia che oltrepassava ormai i trent'anni, riusciva per lei cosa insopportabile l'udirsi indicare come la "contessa vecchia".

Don Bosco, incontrandosi con lei, le disse:

- Sono proprio felice di quest'incontro. E la Contessa Sua Madre come sta?"
- "Mia madre è un pezzo che il Signore l'ha presa con sé".
- "Ma come? Poche settimane fa mi dissero che stava benissimo!"
- "Lei si sbaglia. Forse mi ha scambiato per mia figlia, io sono la contessa madre!"
- "Davvero? Lei sta così bene che è facile prendere un abbaglio..."
- "Cosa vuole... mi mantengo come meglio posso".

- “Ed io prego il Signore che la conservi ancora per molti anni!”.

Da quel momento la contessa fu tutta per Don Bosco e, finché visse, continuò a beneficiarlo (cf. MB VII, 312-313).

“Ho insegnato ai gatti ad arrampicarsi”

Il 13 aprile 1875 Don Bosco scriveva una lettera al Padre Giovanni Battista Borgogno, Procuratore Generale dei Lazzaristi, per comunicargli di aver completato la relazione sul progresso della Congregazione dopo l’approvazione delle Regole. La sua lettera comincia così:

“Ecco qui il mio panegirico bello e fatto. Ho mostrato *ai gatti a rampié*, ma non fa niente, ho ubbidito” (E 1303).

La frase piemontese significa: “Ho insegnato ai gatti ad arrampicarsi”. Don Bosco con fine umorismo la scrive ad un Piemontese per mezzo del quale poteva far pervenire alla Commissione Cardinalizia la richiesta relazione sui progressi fatti dalla Società Salesiana, scusandosi con il Procuratore di averla fatta da maestro con chi ne sapeva più di lui. Egli infatti non conosceva a fondo le procedure necessarie per portare avanti pratiche presso la Curia Romana. Il Procuratore dei Lazzaristi gli dava preziosi suggerimenti, incoraggiandolo e facendogli superare tante difficoltà.

Qui, con la sua bonarietà usuale, Don Bosco gli manifesta la sua stima e riconoscenza.

Napoleoni con o senza cappello

Dal 1° maggio 1866 oltre alla moneta aurea, corrispondente al Napoleone d’oro che portava sul diritto l’immagine di Napoleone col cappello, venne ad avere corso forzoso, nell’ormai

costituito Regno d'Italia, una moneta cartacea dello stesso valore nominale, ma di valore reale ben inferiore.

Il popolo la chiamò subito "*napoleone col capo scoperto*" perché portava l'effigie di Vittorio Emanuele II senza cappello.

Lo sapeva bene anche Don Bosco quando ebbe da restituire al Conte Federico Callori un mutuo di mille franchi fattogli in 50 napoleoni d'oro. Non si lasciò sfuggire l'occasione di prendere due piccioni con una fava, approfittando della confidenza che gli aveva concessa.

La Contessa Carlotta infatti gli aveva già promesso da sua parte un'offerta per la nuova chiesa. Scrisse dunque alla Contessa in data 29 giugno 1866:

"Le dirò che dopo dimani scade il mio debito verso il sig. Conte ed io debbo procurare di pagare il debito per acquistarmi il credito... Quando Ella era in Casa Collegno mi disse che in questa epoca avrebbe fatto un'oblazione per la chiesa e per l'altare di San Giuseppe ma non fissò precisamente la somma. Abbia dunque la bontà di dirmi: 1) se la sua carità comporta che faccia oblazioni in questo momento per noi e quali; 2) dove dovrei indirizzare il denaro per il sig. Conte; 3) se il sig. Conte per avventura ha pagamenti che possa fare con biglietti, oppure, siccome è cosa ragionevole, debba cangiare i biglietti in napoleoni secondo ho ricevuto" (E 477).

Come si può facilmente capire, Don Bosco fa assegnamento sull'offerta della Contessa e propone il saldo del proprio debito verso il Conte, se non risulterà di svantaggio a nessuno, in napoleoni cartacei.

La risposta venne e consolante. Il denaro doveva venir inviato a Cesare, figlio del Conte Callori e poteva essere in moneta cartacea. Scrive difatti Don Bosco a Cesare in data 23 luglio:

"Prima che termini questo mese porterò i mille franchi a sua casa come mi scrive e farò in modo di portare altrettanti *napoleoni ma tutti col capo scoperto*, perché se portassi cinquanta

napoleoni col cappello in testa forse metterebbero in combustione fin Giove, Saturno e Marte” (E 489).

E poco dopo egli effettuerà il saldo molto conveniente mentre la Contessa nel contempo gli donerà 1000 franchi per il pulpito della nuova chiesa (cf. E 495).

Se c'è un debito da pagare, c'è la Provvidenza che si dà da fare!

Con le autorità

Don Bosco ha vissuto intensamente e con coscienza consapevole i problemi, anche per lui inediti, dei grossi cambiamenti culturali e sociali del suo secolo, particolarmente nei loro risvolti politici, e ha fatto una scelta meditata che ha voluto facesse parte del suo spirito e caratterizzasse la sua missione.

Egli ha voluto coscientemente “non fare politica” di partito, e ha lasciato come patrimonio spirituale alla sua Congregazione di non farla, non perché egli fosse “apolitico”, e cioè alieno dai grandi problemi umani della sua epoca e della società in cui viveva, ma perché volle dedicarsi alla riforma della società nel campo dell’educazione e non dei movimenti politici.

Con tutto questo è a tutti ben noto quanto Don Bosco fosse rispettoso verso le autorità civili. Senza mai perdersi in atteggiamenti servili, mostrava sincera stima e fiducia non mancando di chiedere la comprensione e l’aiuto per la sua opera benefica. Non per nulla fu in genere non solo rispettato, ma ben voluto ed aiutato dalle autorità.

“Puf, puf, puf”

Nel 1865 Don Bosco ebbe un incontro con l’allora Ministro dell’Interno Giovanni Lanza.

- Ma lei, Don Bosco, mi dica un poco, come fa a sobbarcarsi tante spese? Dove prende il denaro per mantenere tanti giovani?
- Signor Ministro - rispose Don Bosco - io faccio come fa

la macchina a vapore. Vado avanti facendo puf, puf, puf (debiti).

- Ma questi bisogna pur soddisfarli.
- Veda, Signor Ministro, entro la macchina ci vuole del fuoco.
- Ma di che fuoco intende parlare?
- Del fuoco della fede in Dio -, rispose Don Bosco.

Il Ministro non dimenticò più quella risposta. Spesso la ripeteva ai colleghi: "Ho domandato a Don Bosco come facesse ad andare avanti, senza mezzi, con tanti giovani da mantenere ed egli mi rispose che andava avanti come il vapore, facendo *puf, puf, puf*, ossia debiti. Io soggiunsi che anche noi andiamo avanti così, ed egli fu contento che l'avessi paragonato al Regno d'Italia" (cf. MB VIII, 67).

"Io cedo il capitale"

Un campo nel quale l'arguzia di Don Bosco ebbe particolar modo di esplicarsi fu quello della cerca di denaro per le sue opere.

Un esattore delle imposte comparve a Valdocco con la polizza della ricchezza mobile. Don Bosco la prese e, invece di pagarla subito, si recò all'ufficio delle imposte a chiederne spiegazione. L'ufficiale gli fece presente il reddito che egli doveva accumulare con le pensioni di tante centinaia di giovani, per cui non poteva venir esentato dalle imposte.

"Bene - replicò Don Bosco -, facciamo un patto: io cedo il capitale e voi pagate le imposte". La polizza fu ritirata (cf. MB V, 749-750).

“Che cosa vogliono che aggiunga io?”

Un tipico caso di “mani tese” all’autorità civile fu quello dell’inaugurazione della ferrovia Torino-Lanzo nel suo tratto ultimo da Ciriè in su, avvenuta nell’agosto del 1876. In quell’occasione Don Bosco conferì pubblicamente e cordialmente con tre dei principali membri del Governo di Sinistra notori anticlericali, Agostino Depretis, Presidente del Consiglio, Giovanni Nicotera, Ministro degli Interni e Giuseppe Zanardelli, Ministro dei Lavori Pubblici.

Il Direttore della Casa salesiana di Lanzo, Don G.B. Lemoyne, era stato sollecitato dal Municipio a concedere l’uso dei portici e del giardino della scuola salesiana per il ricevimento degli illustri ospiti. Chiese il parere di Don Bosco e questi gli rispose dandogli carta bianca per tutto l’affare e promettendo che sarebbe egli pure intervenuto.

L’inaugurazione ebbe luogo la domenica 6 agosto. Il collegio era stato addobbato a festa. Al centro dei portici sorgeva un palco con il ritratto di Re Vittorio Emanuele II fra bandiere tricolori. All’entrata nel collegio delle Autorità la banda salesiana intonò la marcia reale mentre i giovani, schierati in doppia fila, facevano ala al passaggio.

Servito che fu il vermuth, i Ministri salirono dal portico nel giardino accompagnati da Don Bosco, che avviò con loro un’amabile conversazione. Nicotera, allora, scherzando aprì il fuoco sulle relazioni di Don Bosco con il Papa. Ma questi non si lasciò imbrigliare, dichiarando la sua lealtà verso il Papa ed il suo rispetto per le Autorità governative. La conversazione, sempre più animata e cordiale, si protrasse più a lungo del previsto.

Orbene, un deputato, indicato solo con il nome di “Ercole”, a un certo punto si permise di intervenire piuttosto maldestramente dicendo: “Don Bosco legge nei cuori. Sentiamo un po’ da lui chi è il più peccatore: Nicotera o Zanardelli?”. Alla

domanda tanto indiscreta il Santo rispose, con un sorriso, di non poter dare un parere. Ma Zanardelli interruppe la conversazione apostrofando il deputato con queste parole:

- Domanda piuttosto tu a Don Bosco se sei più peccatore degli altri.
- Non ho mica voglia di convertirmi io – questi rispose. Allora Nicotera:
- Sei più peccatore di noi perché conosci il male eppure lo fai.
- Che cosa vogliono che aggiunga io? – disse allora Don Bosco -. Per conoscere uno bisognerebbe che venisse qui a fare gli Esercizi Spirituali... e poi si confessasse... Allora potrei farmi un giudizio preciso -.

Tutti risero e la conversazione continuò in tono scherzoso e, sempre più animata e cordiale, si protrasse più a lungo del previsto. Ma Don Bosco era riuscito con il suo umorismo a dire una buon parola a quei signori. Ritornato tra i suoi figli, era visibilmente contento ed esclamava: "Credo che da molto tempo quei Ministri non sentivano più tante prediche quante ne han sentite qui da noi!" (cf. MB XII, 418-419).

Nella sofferenza

Don Bosco conservò sempre il suo buon umore anche nelle prove e nei dolori fisici e morali.

Le prime sue biografie gli attribuiscono una forza fisica non comune. Con tutto questo è sintomatico scoprire a quanti disturbi fisici e malattie anche gravi sia andato soggetto. Troppo difficile sarebbe elencare tutti i malanni che Don Bosco si buscò nella sua vita. Basterebbe ricordare le palpitazioni di cuore, le vene varicose, le gambe gonfie, il vomito nei viaggi, l'insonnia persistente, casi di nefrite e di dissenteria, un continuo mal d'occhi che lo condusse quasi alla cecità, senza parlare dei continui mali di denti e di testa.

Nelle sofferenze morali

Tra le grandi sofferenze morali forse la più dolorosa, ma certo non l'unica, fu il decennale involontario conflitto con Mons. Lorenzo Gastaldi, Arcivescovo di Torino.

Eppure Don Bosco conservò sempre il suo buon umore anche nelle prove e nei dolori. Stando alle deposizioni di Don Michele Rua, che gli fu accanto per un quarantennio, quando Don Bosco si mostrava più allegro del solito, era segno che aveva qualche grosso fastidio. Se poi aggiungeva al sorriso lo scherzo, si poteva essere certi che le cose andavano proprio male. In tali circostanze soleva interrogare i giovani sopra una storiella o sopra un'altra. Ad uno chiedeva: "Tu raccontami la storia di Gianduja", ad un altro: "Tu quella della Torre del Palazzo di Città", ad altri: "Avete notizie di Garibaldi?" e rideva, (cf. MB VI, 640).

Nelle malattie

Don Bosco nelle sue malattie non perse mai la serenità di spirito. Il Signore permise che la sua vita fosse segnata da una continua, silenziosa sofferenza fisica. Così silenziosa che molti non se ne resero conto.

Dopo la malattia di Varazze del dicembre 1871, vedendo la sua pelle cadere a scaglie, diceva sorridendo all'infermiera Enria: "Guarda come Don Bosco è cattivo. Muta perfino la pelle! Una grama pelle quella che ho! Vedi la pelle nuova?"

Vedremo se questa sarà più forte e capace di resistere più dell'altra alle bufere ed alle tempeste, che ora imperversano nel mondo.

Ho fiducia però che Dio la renderà abbastanza resistente per l'opera sua, a sua maggior gloria" (cf. MB X, 265).

Negli ultimi anni

Nel giorno di Maria Ausiliatrice, 24 maggio 1886, mentre, oppresso dalla folla, era quasi senza fiato e stentava a reggersi in piedi, volto al segretario, gli sussurrò all'orecchio: "Chissà se due pugni per devozione si potrebbero dare?" (cf. MB XVIII, 147).

Taluni, inesperti, volendolo aiutare, gli davano più disturbo che sostegno. Ad uno che, nel tentativo di aiutarlo a camminare, gli aveva sollevato maldestramente il braccio, trascinandolo in modo da fargli male, e gliene chiedeva scusa, rispose. "Oh, sta' tranquillo, che il pezzo più grosso rimane sempre attaccato" (cf. MB XVII, 458-459).

Una sera, negli ultimi suoi mesi di vita, ai due sacerdoti che mesti e premurosi lo aiutavano dopo cena a recarsi in camera, recitò questa strofa in piemontese da lui composta per compassionare le sue gambe:

*“Oh gambe, pòvre gambe,
Che sie drite che sie strambe,
Seve sempre ‘l mè confort
Fin a tant ch’i sia nen mòrt”* (MB XVIII, 478).

Nell’ultima sua malattia, il segretario Don Viglietti, dandogli un giorno un po’ di minestrina, fece per reggergli la scodella. “Già – disse Don Bosco – me la vuoi mangiare tu, eh?”.

Allo stesso Viglietti diceva in un altro momento: “Viglietti, dammi un po’ di caffè ghiacciato... ma che sia caldo!”.

Quando i Salesiani andavano a trovarlo, scherzando li salutava militarmente col portare la mano alla fronte.

Mentre alcuni di essi ragionavano un giorno col dottore sul modo di trasportarlo con minor disagio, egli disse a Don Belmonte: “Bisogna fare così: attaccarmi una corda al collo e tirarmi da un letto all’altro”.

A chi gli chiese: “Don Bosco, in che cosa desidera che l’aiutiamo?”, rispose: “Aiutatemi a respirare...”.

La sera del 17 gennaio, dovendolo alzare di peso, si prestò all’opera anche il latinista Don Giovanni Francesia. “Oh – disse Don Bosco – non occorre per questo disturbare le celebrità. Bastavi tu solo, Don Sala!”.

E al dott. Fissore, che gli faceva coraggio: “Dottore, che?... vuol far risorgere i morti? Domani... farò un viaggio più lungo!” (cf. MB XVIII, 486-524, passim).

Spirò serenamente il 31 gennaio 1888 al suono dell’Ave Maria. Fu definito il Santo della gioia. Sempre faceto ed arguto, egli volle mostrare visibilmente ai giovani la letizia del cristiano. La sua serenità ed allegria rivelavano una profonda pace interiore ma, insieme ad essa, la bontà e l’arguzia schietta e semplice della sua gente.

PARTE TERZA

Tratti personali di Don Bosco

La vista di Don Bosco

Sin da giovane Don Bosco soffriva di bruciore agli occhi a causa delle lunghe veglie e del continuo leggere e scrivere al lume della candela o della lampada ad olio.

Nel 1840, nel Seminario di Chieri, mentre stava alla finestra ad osservare il cielo minaccioso, cadde il fulmine sul parapetto e alcuni mattoni, divelti dal muro, lo colpirono allo stomaco gettandolo a terra svenuto (cf. MB I, 488).

Anni dopo, in una notte di temporale, mentre egli si trovava a Sant' Ignazio sopra Lanzo per gli Esercizi Spirituali, la porta a vetro del corridoio dove si trovava, si spalancò con fragore sotto l'impeto della bufera ed il fulmine si scaricò, tra un diluvio di pioggia, ai suoi piedi. Egli ne rimase miracolosamente incolume; si buscò tuttavia un mal d'occhi che si rinnovò spesso, mentre l'occhio destro gli rimase poi sempre offuscato (cf. MB V, 513).

Non fu quella l'ultima volta che il fulmine molestò Don Bosco. A Valdocco, la notte del 15 maggio 1861, si prese ancora la briga di tormentarlo. Dopo quell'incidente il suo mal d'occhi si aggravò sino al punto di rendergli spento del tutto l'occhio destro e indebolirgli talmente quello sinistro da far temere il peggio. Gli fu allora prescritto di non leggere né scrivere dopo il tramonto del sole (cf. MB VI, 937 ss.).

Non risulta che Don Bosco si sia tenuto alla prescrizione, ma fu costretto a portare occhiali oscuri ("gli occhiali azzurri", dicono le "Memorie"). Un ex allievo di Borgo San Martino, Carlo Rampini, ricorda in "*La Voce del Collegio*" (Anno XIII, n. 45) una visita di Don Bosco rimasta incancellabile nella sua memoria e dice: "Appena scese in cortile, fu subito un generale accorrere attorno a lui per baciargli le mani e ascoltare

le sue paterne raccomandazioni. E Don Bosco, sempre buono con i suoi cari ragazzi, prese un atteggiamento quasi profetico e, *messosi gli occhiali*, scrutando di sotto ai cristalli i nostri occhi ..., scherzosamente diceva: – In questo momento, cari figliuoli, io non solo vedo voi, ma vedo anche i vostri pensieri – .

Fu pure costretto a chiedere la dispensa dalla recita del Breviario per i periodi di tempo in cui non poteva leggere senza grande fatica. Egli stesso disse un giorno a Don Filippo Rinaldi che, giovane chierico, gli aveva comunicato di aver bisogno dell'oculista:

– Vedi, anch'io ho sempre avuto la vista debole e poi mi si è indebolita tanto che in certi periodi non posso leggere nulla, proprio nulla, mentre in altri leggo e scrivo con minor o maggior fatica – .

Don Rinaldi comprese allora che altrettanto sarebbe avvenuto a lui. E fu proprio così, perché anche Don Rinaldi per molto tempo non poté neppure recitare il Breviario, cosa che riuscì, invece, a fare più tardi senza fatica (cf. MB XIX, 400).

Da varie lettere di Don Bosco si hanno particolari interessanti sullo stato della sua vista. Scrivendo alla Contessa Calori il 4 novembre 1873, egli le diceva: “I miei consulti oculistici ebbero per sentenza: l'occhio destro con poca speranza; il sinistro si può conservare *in statu quo* mediante astinenze dal leggere e scrivere. Quindi mangiare, bere bene, dormire, passeggiare, etc., etc. Così andremo avanti” (E 1126). Alla stessa Contessa il 25 novembre 1878 scriveva: “Qui noi stiamo tutti bene in genere. Soltanto la mia vista va precipitosamente peggiorando. Dio vede bene così, perché non me ne serviva come doveva” (E 1866). Nel suo viaggio in Francia del 1879 Don Bosco, scrivendo a Don Rua da Marsiglia l'11 gennaio, lo informava: “La mia sanità in generale è assai buona. L'occhio sinistro non ha peggiorato, il destro guadagnò alquanto. In questi momenti leggo le parole *Le Citoyen*, cosa che in due mesi mi tornò assolutamente impossibile” (E 1891).

Nel viaggio del 1880 visitò le case di Saint-Cyr e della Navarre, prima di tornare a Marsiglia. Lo accompagnava Don Ronchail, sostituito poi da Don Cagliero. Questi trovò che Don Bosco “aveva buona gamba per camminare, ma poca vista per vedere”. Don Bosco stesso in quell’anno osservava: “È vero. Con un occhio vedo meno che con due. Tuttavia spero che il Signore mi conserverà quest’uno perché altrimenti non potrei più lavorare. Oh! Il Signore saprà bene aggiustare in qualche modo le cose” (MB XIV, 51).

Dopo il 1880 le sue condizioni peggiorarono assai, tanto che il 14 ottobre 1884 Don Bosco fu costretto a chiedere alla Sacra Penitenzieria l’indulto per celebrare nei giorni festivi la messa votiva della Beata Vergine e in quelli feriali la messa per i defunti. Eppure non se ne lamentò mai, e neppure pregava per guarirne. Pregavano invece i suoi figli; ma il Signore aveva le sue vie. E Don Bosco, nonostante il male, continuò con sforzo immane ad occuparsi di tutti e di tutto per promuovere la gloria di Dio ed il bene delle anime, fino alla morte.

Lo sguardo di Don Bosco

Chi lo crederebbe? Con quella vista, Don Bosco vedeva tante cose!

Un vecchio sacerdote già alunno a Valdocco, lasciò scritto nel 1889: "Quel che in Don Bosco più spiccava era lo sguardo, dolce ma penetrantissimo, fino alle latebre del cuore, cui appena si poteva resistere fissandolo". E aggiungeva: "In genere i ritratti e i quadri non riportano questa singolarità" (MB VI, 2-3).

Un altro ex-allievo, degli anni '70, Pons Pietro, rivela nei suoi ricordi: "Don Bosco aveva due occhi che foravano e penetravano nella mente... Egli passeggiava adagio parlando e guardando tutti con due occhi che giravano da ogni parte, elettrizzando di gioia i cuori" (MB XVII, 863).

Il salesiano Don Pietro Fracchia, allievo di Don Bosco, ricordava un suo incontro con il Santo seduto allo scrittoio. Il giovane osò chiedergli perché scriveva così con la testa bassa e si voltava verso destra accompagnando la penna. Don Bosco, sorridendo, gli rispose: "La ragione è questa, vedi! Da quest'occhio Don Bosco non ci vede più, e da quest'altro poco, poco, poco!" - "Ci vede poco? Ma allora come va che l'altro giorno in cortile, mentre io ero lontano da lei, mi lanciò uno sguardo vivissimo, luminoso, penetrante come un raggio di sole?" - "Ma va' là...! Voialtri pensate e vedete subito chissà che cosa...!" (MB XIX, 443-444).

Eppure era così. E gli esempi si potrebbero moltiplicare. Don Bosco, con il suo occhio scrutatore, tutto penetrava e indovinava nei giovani: il carattere, l'ingegno, il cuore. Qualcuno di essi cercava di sfuggire la sua presenza perché non riusciva a sopportarne lo sguardo. Don Domenico Belmonte

assicurava di aver personalmente constatato il fatto: “Tante volte Don Bosco guardava un giovane in modo così particolare che i suoi occhi dicevano ciò che il labbro in quel momento non esprimeva, e gli facevano comprendere ciò che desiderava da lui” (MB VI, 418 ss.).

Spesso egli seguiva con lo sguardo un giovane in cortile, mentre conversava con altri. Ad un tratto lo sguardo del ragazzo s’incontrava con quello di Don Bosco e l’interessato capiva. Gli si avvicinava per chiedergli che cosa volesse da lui e Don Bosco glielo diceva all’orecchio. Magari era un invito alla confessione.

Un alunno una notte non poteva prendere sonno. Sospirava, mordeva le lenzuola, piangeva. Il compagno che dormiva vicino a lui, svegliato da quella agitazione, gli chiese: “Che cos’hai?... Ma che cos’hai?” – “Che cos’ho? Ieri sera Don Bosco mi ha guardato!” – “Oh bella! È mica una novità. Non c’è per questo da disturbare tutta la camerata!” – Al mattino lo contò a Don Bosco e Don Bosco gli rispose: “Domanda un po’ a lui che cosa ne dice la sua coscienza!” (MB VI, 422-23). Il resto lo si può immaginare.

Don Michele Molineris nella sua “*Vita episodica di Don Bosco*” (Colle Don Bosco, 1974) riporta altre simili testimonianze. Ne citiamo una. Don Giovanni Ferrés, parroco a Gerona in Spagna, che vide Don Bosco nel 1886, lasciò scritto che “aveva gli occhi vivissimi, sguardo penetrante... Guardandolo mi sentivo forzato a ripiegarmi sopra di me e ad esaminare come stessi di anima” (cf. M. Molineris, *op.cit.* pp. 182-183).

E ricordiamo anche impressioni raccolte da suoi viaggi in Francia. Il Card. G. Cagliero riferiva il fatto seguente notato personalmente nell’accompagnare Don Bosco. Dopo una conferenza tenuta a Nizza, Don Bosco usciva dal presbitero della chiesa per avviarsi alla porta, tutto circondato dalla folla che non lo lasciava camminare. Un individuo dall’aspetto torvo stava immobile a guardarlo come se macchinasse un brutto

tiro. Don Cagliero, che lo teneva d'occhio, inquieto per ciò che potesse succedere, vide l'uomo avvicinarsi. Don Bosco gli rivolse la parola: "Che cosa desiderate?" - "Io? Nulla!" - "Eppure sembra che abbiate qualche cosa da dirmi!" - "Io non ho nulla da dirle" - "Volete confessarvi?" - "Confessarmi, io? Ma neppur per sogno!" - "Dunque che cosa fate qui?" - "Sto qui perché... non posso andar via!" - "Ho capito... Signori, mi lascino un momento solo", disse Don Bosco a quelli che lo circondavano. I vicini si tirarono in disparte, Don Bosco sussurrò qualche parola all'orecchio di quell'uomo che, cadendo in ginocchio, si confessò in mezzo alla chiesa (cf. MB XIV, 37).

Più curioso fu il fatto di Tolone, accaduto durante il viaggio di Don Bosco in Francia nel 1881.

Dopo una conferenza nella chiesa parrocchiale di Santa Maria, Don Bosco, con un piatto d'argento in mano, fece il giro della chiesa a questuare. Un operaio, nell'atto in cui Don Bosco gli presentava il piatto, voltò la faccia dall'altra parte alzando sgarbatamente le spalle... Don Bosco, passando oltre, gli diede uno sguardo amorevole e gli disse: "Dio vi benedica!" -. L'operaio allora si mise la mano in tasca e depose un soldo nel piatto. Don Bosco, fissandolo in faccia, gli disse: "Dio vi ricompensi!" -. L'altro, rifatto il gesto, offrì due soldi. E Don Bosco: "Oh, mio caro, Dio vi rimeriti sempre di più!". Quell'uomo, ciò udito, cavò fuori il portamonete e donò un franco. Don Bosco gli diede uno sguardo pieno di commozione e si avviò. Ma quel tale, quasi attratto da una forza magica, lo seguì per la chiesa, gli andò appresso in sacrestia, uscì dietro di lui in città e non cessò di stargli alle spalle finché non lo vide scomparire (cf. MB XV, 63). Potenza di uno sguardo di Don Bosco!

Il sorriso di Don Bosco

Il 27 febbraio del 1956 moriva a Torino Annibale Pastore, che per 25 anni, dal 1913 al 1938, aveva tenuto la cattedra di filosofia teoretica all'Università di Torino. Padre F. Selvaggi S.J., che tenne con lui un fitto carteggio negli ultimi dieci anni di sua vita, ne tratteggiò la figura ed il pensiero sulla nota rivista dei Padri Gesuiti, *"La Civiltà Cattolica"* del 21 aprile 1956.

Annibale Pastore era nato ad Orbassano (TO) il 13 novembre 1868. Il babbo, scorgendo l'ingegno vivace del figlio, pensò di avviarlo agli studi e lo mandò a Torino alla scuola di Don Bosco.

In quegli anni la Società Salesiana, definitivamente approvata, aveva già esteso la sua azione in varie parti d'Italia e della Francia. Iniziava pure le sue Missioni in America Latina.

La struttura della casa "maggiore" di Valdocco, era ormai molto complessa. Vi erano giovani studenti del ginnasio, artigiani dei laboratori, novizi e chierici salesiani impegnati negli studi di filosofia e teologia, coadiutori e sacerdoti addetti alle attività particolari e generali dell'Istituto.

L'Oratorio di San Francesco di Sales, quindi, non era più la "Casa Pinardi" degli anni '50 o il grosso "ospizio" degli anni '60. Era ormai un complesso di opere religiose ed educative che formavano la "Casa madre" della Società Salesiana. Don Bosco, alle soglie della vecchiaia, era venerato da tutti come un santo.

Il piccolo Annibale subì tutto il fascino di quella figura straordinaria e serbò sempre nella mente e nel cuore il ricordo di quel *"sorriso, che illuminava nei momenti di dolore, non meritato, il suo viso veramente santo"* (da una sua lettera del 13 ottobre 1946).

Ma un fatto molto increscioso troncò, fin dal primo anno, la sua permanenza a Valdocco. Il ragazzo si era addormentato la sera della festa di Maria Ausiliatrice, durante la predica, dentro un confessionale della basilica.

Finite le funzioni, tutti i giovani e i fedeli erano usciti di chiesa. Spente le luci, il sacrestano aveva chiuso a chiave il portone. L'assenza del ragazzo non venne notata da alcuno. Il povero Annibale si svegliò nella notte profonda, corse al portone battendolo disperatamente. Ma nessuno dal cortile e dalla casa annessa udì il suo affannoso richiamo.

Al mattino seguente, molto presto, Don Bosco, che era sempre il primo ad arrivare in chiesa, trovò il piccolo Annibale delirante, la mano afferrata ancora convulsamente alla porta. Il babbo, informato dell'accaduto, non accettò le scuse e ritirò il ragazzo.

A circa settant'anni di distanza da quel giorno il vecchio e sofferente filosofo scriveva al Padre Selvaggi: *"Sento ancora sulla spalla la possente mano di Don Bosco, che mi assicurò che non avrebbe mai tralasciato di aiutarmi nei momenti del pericolo. Domani è la festa di Maria Ausiliatrice! Quanti ricordi dal tragico momento!"* (lettera del 23 maggio 1950).

Il Religioso, nel suo articolo, dopo aver delineato l'opera del *"filosofo triste"*, tratta soprattutto degli ultimi suoi dieci anni, quando era tormentato dal male fisico e da un isolamento completo. Lo descrive *"anima piena di slanci ed entusiasmi, di amore e di solidarietà, ma nello stesso tempo altamente drammatica e piena di una tristezza che egli stesso non dubita di chiamare tragica"*.

Era la lotta interiore tra la speranza di una vita immortale e la sordità a un appello infinito, che lasciava la sua anima senza scampo tra un anelito all'eternità e l'angoscia della morte. Brancolante nel buio, il filosofo batteva ancora invano a una porta serrata.

“Egli batteva come in quella notte della lontana fanciullezza nella chiesa di Maria Ausiliatrice; batteva ancora con la mano stanca, delirante, quasi con rabbiosa impotenza, a una porta serrata”.

Ma Don Bosco vegliava ancora su di lui secondo l’antica promessa. Mentre il travaglio interiore non cessava di tormentare quell’anima sincera, ciò a cui non possono giungere le umane risorse lo ottenne la grazia del Signore. In una delle sue ultime lettere, il 30 dicembre 1955, Annibale Pastore scriveva al Padre Gesuita:

“Posso confessarle che le mie idee vengono sempre accompagnate dal sorriso di Don Bosco, che mi sorride anche nei sogni, e anche di giorno quando mi accade di sognare ad occhi aperti”.

E Don Bosco non venne meno alla sua promessa. Per domanda espressa del vecchio pensatore, il salesiano Don Nazareno Camilleri, professore di teologia dogmatica al Pontificio Ateneo Salesiano di Torino, si recò a confortarlo nelle sue ultime ore. Alla vigilia della morte Annibale Pastore riceveva con piena coscienza i sacramenti della fede cristiana dalle mani di un figlio di Don Bosco. *“La porta dell’Infinito si era aperta; sorgeva la luce dell’ultimo giorno. E Don Bosco, sulla porta aperta, con dolce sorriso paterno, l’invitava”.*

I capelli di Don Bosco

Giovanni Bosco aveva i capelli ricciuti. Sua mamma, che ci teneva molto all'ordine ed alla pulizia nella persona, pur lasciandogli crescere i capelli, glieli rattivava ed acconciava con maestria e buon gusto. Quando lo conduceva a Messa con i suoi fratelli, lo prendeva per mano e c'era chi si fermava a congratularsi con Margherita esclamando:

- Oh, che bei fanciulli, sembrano proprio angioletti (cf. MB I, 71-72).

Studente a Chieri era noto a tutti per i suoi capelli ricciuti e, chierico nel seminario, quando usciva per recarsi in Duomo, veniva subito riconosciuto dai suoi piccoli amici, che lo indicavano come "il chierico dai capelli ricciuti (*l' cérich dij rissolin!*)" (cf. MB I, 413).

Anche Don Giacomelli di Avigliana, già suo compagno di Seminario e, dal 1873 in poi, suo confessore a Torino, lo disse: "di assai bell'aspetto, coi capelli ricciuti; era pallido e magro e sembrava sofferente, sempre un po' cagionevole di sanità" (M. Molineris, *Vita episodica di Don Bosco...*, p. 179).

Quei riccioli non disparvero poi del tutto dalla capigliatura di Don Bosco, come ne danno prova varie fotografie.

Negli ultimi anni di sua vita alcuni giovani dell'Oratorio lo chiamavano a volte confidenzialmente "Don Agnellino" (*Don Béro*), come testimoniò un ex allievo, Carlo Guala di Carmagnola, morto centenario nel novembre del 1973 (cf. M. Molineris, *op. cit.*).

Don Bosco abitualmente portava i capelli lunghi. Oltre i sessant'anni aveva ancora tutti i capelli neri.

Nel 1879 si recò a Farigliano (CN) con Don Celestino Durando. Gli fu preparato un pranzo con la partecipazione di tut-

ti i preti della parrocchia e dei paesi vicini che desideravano conoscerlo e vedere chi mai fosse quel sacerdote del quale tanto si parlava. A tavola qualcuno fece notare i suoi capelli neri, mentre Don Durando non ancora quarantenne li aveva già più che brizzolati. Don Piacenza, antico maestro di Don Durando, suggerì al suo vicino, Don Arnaldi, di chiedere a Don Bosco il perché. Quando questi udì la curiosa domanda, disse in piemontese con tutta semplicità ed arguzia: – *Mi im je tènzo ij cavèj* (Io me li tingo i capelli). – E con la sua bonarietà mise a loro agio tutti i commensali (cf. G.B. Francesia, *Memorie Biografiche del Sac. Celestino Durando*, San Benigno Canavese, Scuola Tip. Salesiana 1908, pp. 39-40).

I capelli di Don Bosco cominciarono ad incanutire nel 1884. Quell'anno, l'ex allievo Prof. Annibale Fabre di Perosa Argentina, che era stato a Valdocco dal 1858 al 1866 ed era rimasto poi affezionatissimo a Don Bosco, vide in lui "la fronte solcata da alcune rughe e coronata da capelli pressoché incanutiti" (MB 17, 165).

Nel viaggio in Francia del 1881 Don Bosco passò da Margherita, Nizza, Tolone, Cannes e fu anche a Grasse a 40 km da Nizza. Andò a celebrare dalle religiose di San Tommaso da Villanova. La Superiora, donna d'ingegno ed energica, gli osservò: – *Oh, Padre, come ha i capelli lunghi; bisognerebbe tagliarli. – Non ho tempo di badare ai capelli –*, rispose. – *Ebbene, replicò la Madre, se vuole, c'è qui vicino un parrucchiere che verrà subito ad aggiustarglieli un tantino. – Se questo le fa piacere, sono ben contento –*.

Era un colpo preparato. Il parrucchiere comparve all'istante e con l'ordine di raccogliere tutti i capelli e di consegnarli alla Superiora. Essa poi li custodì come reliquie e li distribuì a delle signorine lavoranti presso il convento, dicendo loro:

– *Quelle di voi altre che avran voglia d'invecchiare, assisteranno alla canonizzazione di Don Bosco, perché egli è un santo* (cf. MB XV, 70).

A Grenoble nella villa del seminario dove si trovava nel suo viaggio in Francia e Spagna del 1886, i seminaristi, intesisi fra loro, tentarono a sua insaputa di tagliargli dei ricci dei capelli, ma egli se ne accorse e, rivolto al Superiore, disse:

– *Signor Rettore, lei ha dei ladri qua entro!*

Il Rettore sbarrò gli occhi... ma tutto finì in una bella risata (cf. MB XVIII, 132).

Una testimonianza “post mortem”

Che i capelli Don Bosco li avesse neri e ricciuti fu testimoniato perfino da una persona a cui apparve dopo morte. Teresa Calligari, giovane ventitreenne di Castel San Giovanni nel Piacentino, che era affetta da poliartrite infettiva, era ormai in fin di vita quando ottenne la propria subitanea guarigione per intercessione di Don Bosco. Fu quello uno dei due miracoli sottoposti all’esame della Sacra Congregazione dei Riti e da essa pienamente riconosciuti per la causa di Beatificazione. Il Santo da lei fervorosamente invocato, le apparve alle 4 del mattino del 17 luglio 1918. Essa poi rese questa testimonianza: *“Volgendo lo sguardo verso il comodino, mi vidi comparire un prete di media statura, vestito di nero con le braccia incrociate, capelli neri ricci... gli occhi neri... poggiò una mano sulla mia fronte e l’altra sul comodino... e mi domandò: – Come stai?... – Eh!... – Allora egli mi disse: Alzati! – Non sono mica capace, – risposi. – Bugia le gambe (muovi le gambe), mi soggiunse...”*

E la guarigione fu istantanea (BS, 1 giugno 1929, pp. 170-73).

Il cuore di Don Bosco

Se c'è una caratteristica nella personalità di Don Bosco da tutti riconosciuta è proprio il cuore che egli ebbe.

Nella *"Vita"* di San Domenico Savio scritta da Don Bosco manca un particolare curioso raccontato da Don Eugenio CERIA ai chierici teologi della *"Crocetta"* a Torino nel 1950.

Un giorno Domenico a Valdocco rimase a letto con febbre. Nel pomeriggio Don Bosco andò a trovarlo, gli fece coraggio e gli domandò se desiderasse qualcosa. Domenico rispose:

"Vorrei bere dell'acqua fresca nella cassa".

"Cassa" è parola piemontese che significa quel mestolo di rame stagnato, a fondo piatto, con il quale si usava attingere acqua dal secchio. Don Bosco comprese la voglia del ragazzo febbricitante e il richiamo speciale che doveva avere per lui quell'arnese familiare. Che cosa fece? Uscito dalla stanza, rientrò poco dopo con in mano il mestolo colmo di acqua. Avvicinatosi all'infermo, glielo accostò pian piano alle labbra. Domenico bevve a sazietà e quando vide il buon padre allontanarsi, pianse di commozione.

Natale Mensio era un ragazzino di Pinerolo entrato all'Oratorio di Valdocco quando ormai il numero dei ragazzi superava i 700. In cortile incontrò Don Bosco che era in procinto di partire per Roma. Il buon padre lo scorse, gli chiese il nome e gli disse:

"D'ora in poi noi due saremo amici!". Il ragazzo ne rimase incantato. Qualche tempo dopo Don Bosco, ritornato a Valdocco, si recò, come era solito fare, nell'infermeria a visitare gli ammalati. Vi trovò anche il ragazzino di Pinerolo e, chiamandolo per nome, gli disse:

"Oh! Natale Mensio, anche tu qui?".

Il ragazzo non riusciva a capacitarsi come Don Bosco, che aveva incontrato per caso settimane prima in cortile, ricordasse ancora il suo nome. Si fece coraggio e gli domandò: *“Don Bosco, come ha fatto a ricordarsi del mio nome?”* *“I miei figli io non li dimentico mai!”*, egli rispose.

Ad un ragazzo che lasciava l'Oratorio di sua spontanea volontà, Don Bosco, incontrandolo, gli chiese:

“Che cosa hai in mano?”.

“Cinque lire che mia mamma mi ha fatto avere per comprare il biglietto del treno”.

“Tua mamma ti ha pagato il biglietto per il viaggio dall'Oratorio a casa tua, e va bene. Adesso prendi queste altre cinque lire. Sono per il tuo biglietto di ritorno. In qualunque momento ne avessi bisogno, vieni a trovarmi!”.

Francesco Piccollo, di Pecetto Torinese, entrò all'Oratorio ai primi di agosto del 1872. Nell'anno di seconda ginnasiale venne la madre a trovarlo. Era molto triste. Gli confidò la sua pena per aver pregato il Prefetto esterno, Don Bologna, di pazientare per quel poco di pensione che doveva pagare, date le sue attuali strettezze finanziarie, promettendo di fare il suo dovere alla vendita del vino. Ma Don Bologna le aveva risposto che, se non pagava, sarebbe stato costretto a rimandare a casa il figlio. La mamma piangeva e Francesco, dovendo andare a scuola, la lasciò in lacrime. Dopo la scuola con sua meraviglia si sentì chiamare dal portinaio. Sua madre non era ancora partita e voleva rivederlo. Francesco corse in portineria e trovò la mamma tutta rasserenata che gli disse:

“Senti, Cecchino, io ora non piango più e tu pure sta' allegro perché io sono andata da Don Bosco e Don Bosco mi ha risposto: – Sentite buona donna, non piangete; dite a vostro figlio che se Don Bologna lo manda via dalla portineria, rientri dalla chiesa; Don Bosco non lo manderà via mai!” (MB X, 1012).

Francesco Piccollo nel 1877 si fece salesiano. Fu poi un pioniere dell'opera salesiana in Sicilia e morì a Roma nel 1930.

Don Bosco non era mai indifferente davanti a un qualsiasi ragazzo! Quando egli pensava ai suoi missionari lontani che un tempo erano stati i suoi "figli" all'Oratorio, si commuoveva profondamente. In conversazione confidenziale con i suoi salesiani a Genova Sampierdarena una sera del 1886 disse loro che nel celebrare la Santa Messa non gli riusciva più di raccomandare i suoi Missionari per la troppa commozione che lo assaliva fino a minacciare di soffocarlo, e aggiungeva scherzosamente:

"Allora io devo per forza pensare a Gianduvia e distrarmi a ogni costo" (MB XVIII, 44).

Il Card. Carlo Salotti, che, ancora monsignore, nel Processo Apostolico per la beatificazione di Don Bosco era stato il Promotore della Fede, ebbe poi a scrivere: *"Se mi si domandasse, dopo uno studio lungo ed accurato di questa figura complessa, se in Don Bosco abbia prevalso l'ingegno o il cuore, non saprei dirlo, essendoché entrambi in lui furono di una grandezza che trascendeva di gran lunga le facoltà concesse alla generalità degli uomini... I grandi problemi della vita sono meglio risolti dal cuore che dall'intelligenza, e ci voleva il cuore di Don Bosco per dare al mondo quelle attestazioni magnifiche di amore a Dio e al prossimo, che costituiscono gli elementi preziosi della sua santità"* (Card. C. Salotti, *Il Santo Giovanni Bosco*, Torino, SEI, 5ª ed. 1950, pp. 566-68).

Il pianto di Don Bosco

Un libro di successo della storia aneddotica del Santo dei giovani fu il *"Don Bosco che ride"* pubblicato nel 1930 nelle Edizioni Paoline e giunto nel 1976 alla sua ventitreesima edizione. L'autore, Don Luigi Chiavarino, era vissuto parecchi anni con Don Bosco.

Eppure a volte verrebbe da chiedersi: ma Don Bosco rideva? E quando e come rideva? Le *"Memorie Biografiche"* ci attestano che Don Bosco, già da ragazzo, di carattere piuttosto serio, parlava poco, osservava tutto, pesava le parole altrui. Nelle cose ridicole che udiva o che egli stesso pronunciava, non fu mai visto ridere smoderatamente (cf. MB XVII, 960). Il pianto, invece, non riusciva sempre a frenarlo o a nascondere. Fu il Santo dell'allegria ma la testimonianza delle sue lacrime è frequente e toccante non solo come caratteristica della sua personalità molto sensibile, ma anche, in certi casi, di qualcosa di più misterioso.

Da piccolo amava andare in cerca di nidiate. Si arrampicava sugli alberi con la sveltezza di un gatto. All'età di dieci anni circa prese un bel merlo, lo chiuse in gabbia, lo allevò e lo addestrò al canto, zufolandogli delle note all'orecchio. Quell'uccello diventò la sua delizia. Ma un giorno, tornato a casa, trovò la gabbia spruzzata di sangue e l'uccellino morto. Un gatto, cercando di tirarlo fuori dalla gabbia, aveva finito per ucciderlo. Giovanni scoppiò in singhiozzi ed il suo lutto durò per alcuni giorni, finché, riflettendoci sopra, comprese che non doveva attaccare il cuore ad un uccellino (cf. MB I, 118).

Nel novembre del 1830, quando morì improvvisamente il suo benefattore Don Giovanni Calosso, lo pianse sconsolato.

Se era sveglio pensava a lui, se dormiva lo sognava, tanto che Mamma Margherita, temendo per la sua salute, lo dovette mandare per qualche tempo a Capriglio a casa dei nonni (cf. MB I, 218).

Il 10 giugno 1841, giorno della sua prima Messa al paese natìo, era la festa del "Corpus Domini". Egli ricordava nelle sue "Memorie": *"La sera di quel giorno tornai alla mia casa. Quando fui vicino ai luoghi dove ero vissuto da ragazzo e vidi il posto dove avevo avuto il sogno dei nove anni, non potei frenare le lacrime. Dissi: quanto sono meravigliose le strade della Provvidenza! Dio ha veramente sollevato da terra un povero fanciullo per collocarlo tra i suoi prediletti"*.

Nel giorno dopo la consacrazione della Basilica del Sacro Cuore a Roma, lunedì 18 maggio 1887, Don Bosco volle scendere in chiesa per celebrare la Messa all'altare di Maria Ausiliatrice. Durante la celebrazione si arrestava continuamente preso da forte commozione.

Don Viglietti, che lo assisteva, doveva di quando in quando distrarlo, affinché potesse andare avanti. Terminata la Santa Messa la folla gli si strinse attorno per baciargli le mani e chiedergli una benedizione. Egli si fermò, alzò la destra, ma di nuovo ruppe in pianto, ripetendo con voce soffocata: *"Benedico, benedico..."*. E non riusciva a terminare la frase. Don Viglietti, quando lo rivide più tranquillo, gli domandò il perché di quel pianto incessante. E Don Bosco: *"Avevo dinanzi agli occhi viva la scena di quando sui nove anni sognai la Congregazione..."*.

Allora la Madonna gli aveva detto. *"A suo tempo tutto comprenderai"*. Dopo una vita di fatiche inaudite, di sacrifici immensi, di contrarietà dolorose, improvvisamente nella Chiesa del Sacro Cuore a Roma Don Bosco aveva tutto compreso! (cf. MB XVIII, 341).

Grande era pure stata la commozione di Don Bosco alla partenza dei suoi primi Missionari per le lontane terre

dell'America Latina. Lo stesso gli succedeva nel veder partire da Valdocco i suoi figli che venivano a trovarlo. Ciò avvenne in particolare nella sua ultima malattia. Don Paolo Albera, allora Ispettore delle case salesiane in Francia, era corso a Torino per un ultimo abbraccio. Quando si presentò per congedarsi, Don Bosco lo guardò con molto affetto e gli disse: *"Anche tu stai per partire. Mi abbandonano tutti. So che don Bonetti partirà stasera..."*. Commosso e in lacrime continuò: *"Non ti faccio rimprovero; tu fai il tuo dovere partendo. Dio ti accompagni, pregherò per te. Ti benedico di tutto cuore"* (MB XVIII, 384).

Il dono delle lacrime

In Don Bosco abbiamo rilevato una forte carica umana ed insieme molta sensibilità. Ma in lui c'era anche ben altro! Dice di lui un esperto di spiritualità: *"Don Bosco non è un freddo speculativo, ma nemmeno un sentimentale spargi lacrime... è, soprattutto, un santo. Ciò che impressiona e ci coinvolge maggiormente nel fascino misterioso della sua persona è il vero dono delle lacrime... Quando la Provvidenza gli viene incontro, talora in modo straordinario ed improvviso, egli si raccoglie in preghiera e... le lacrime sgorgano dai suoi occhi... Al pensiero dell'amor di Dio, piange accennando al peccato, allo scandalo, alla disgrazia di perdere l'innocenza. C'è in quelle lacrime il richiamo ad un rapporto con Dio... un ardore per la salvezza dei giovani più forte di ogni strategia e tecnica pastorale!"* (P. Brocardo, *Don Bosco profondamente uomo, profondamente santo*, LAS, Roma, 2001, pp. 96-99).

C'era il fervore della santità, qualcosa di molto più grande della freddezza di un sistema pedagogico.

La memoria di Don Bosco

Di Don Bosco è stato scritto che era un portento di memoria e ci sono fatti che lo dimostrano, anche se alcuni casi di amnesia e di conseguente errore risultano dalle stesse *“Memorie dell’Oratorio”* da lui scritte, peraltro, *“currenti calamo”* e senza intenzione di pubblicarle.

Don Bosco stesso in quel manoscritto ci ha narrato ciò che accadde nel novembre del 1829, data da lui scambiata con il 1826. Si teneva a Buttigliera, in occasione del Giubileo del 1829 indetto da Pio VII alla sua elezione, una missione al popolo. Giovanni andò a sentire i predicatori. Uscito di chiesa, incontrò per strada Don G. Calosso, il cappellano di Morialdo, che lo interrogò amabilmente:

“Su, se mi dici quattro parole della predica di oggi, ti do quattro soldi!” - “Vuole che le dica qualcosa sulla prima o sulla seconda predica?” - “Ciò che vuoi. Mi bastano quattro parole. Ti ricordi l’argomento della prima predica?” - “Sì: la necessità di essere amici di Dio, di non ritardare la propria conversione”. - “E che cosa disse il predicatore?”.

Giovanni senza difficoltà espose l’introduzione, poi i tre punti dello svolgimento, insomma... la predica intera! Don Calosso ne rimase sbalordito:

“Come ti chiami?” - “Mi chiamo Giovanni Bosco” - “Ti piacerebbe studiare?” - “Oh sì, molto!”.

Don Calosso divenne così il primo sacerdote benefattore di Don Bosco. Volle, infatti subito conoscerne la madre e le disse: “Non sapete che vostro figlio è un portento di memoria?”. Ed il buon prete fino alla sua morte repentina ed inaspettata fece scuola a Giovanni che sognava di essere un giorno prete. Una memoria eccezionale rivelò Giovanni da studente a Chieri.

Ricordava con facilità tutto ciò che leggeva. Un giorno, nel 1832, il professore di latino, V. Cima, spiegava in classe la vita del re spartano Agesilao scritta dallo storico Cornelio Nepote. In quel giorno Giovanni non aveva il libro e, per celare la sua mancanza al professore, teneva davanti a sé la grammatica del Donato. I compagni se ne accorsero e cominciarono a ridere. L'insegnante allora, notando che tutti osservavano Giovanni, gli ordinò di fare la costruzione della frase latina che stava spiegando. Giovanni si alzò in piedi e, tenendo in mano il Donato, ripeté a memoria il brano latino, la sua costruzione e spiegazione. I compagni scoppiarono in un battimano che irritò grandemente il professore. Ma quale fu la sorpresa di costui quando venne a sapere che Giovanni aveva letto e spiegato il libro di Cornelio Nepote tenendo in mano la grammatica del Donato! Giovanni aveva davvero una buona memoria unita a studentesca furbizia.

Non pare che la memoria abbia poi fatto difetto a Don Bosco nella sua età adulta. A Torino nella parrocchia della Madonna di Campagna si celebrava, come d'uso, il 12 settembre del 1858 la Festa del Nome di Maria. In quel giorno Don Bosco, recatosi ivi in pellegrinaggio con i suoi ragazzi, celebrò la Santa Messa. Vi parteciparono pure studenti delle scuole ginnasiali del Collegio del Carmine che si erano confessati da Don Bosco. Fra questi vi era un giovane al quale Don Bosco disse: "Tu un giorno sarai prete". Il giovane allora non aveva ancora alcuna intenzione di farsi prete. Ne parlò ai compagni i quali di quando in quando si ridevano di lui per quella profezia. Ma Don Bosco se lo fece poi amico al punto che il ragazzo cominciò a frequentare l'Oratorio. Dopo un anno disparve. Passarono 15 anni dal giorno in cui aveva parlato a Don Bosco. Aveva di fatto intrapresa la carriera ecclesiastica. Un giorno, ormai sacerdote, incontrò Don Bosco sulla collina di San Vito presso Torino. Don Bosco si fermò, lo guardò in faccia e gli disse: "Lei è quel giovane al quale 15 anni fa ho det-

to che si sarebbe fatto prete!" – "È vero!", rispose il sacerdote pieno di meraviglia (cf. MB VI, 48-49).

Nella sua vecchiaia, se un giovane si presentava a lui fra le tante migliaia che erano passati all'Oratorio, ne ricordava ancora il nome e a volte, persino il paese d'origine e quanto gli era accaduto all'Oratorio.

Don G.B. Lemoyne, che fu tanto vicino a Don Bosco negli ultimi anni di sua vita, lasciò scritto: "Se Don Bosco incontra medici, di qualunque malattia parlino, egli ne ricorda le cause, il corso, le crisi e le principali medicine. Se entra a ragionare di lingua greca, non gli mancano testi di autori da citare a chi ascolta. Se si parla di autori italiani o latini, non manca di ripeterne dei brani a memoria... Se poi si tratta di storia, allora è nel suo forte" (cf. MB XVII, 122).

Le descrizioni, poi, di Don Bosco destinate ai giovani, erano in genere parole o scritti didascalici di genere popolare che non mancavano a volte di un pizzico di poesia e magari di comicità o drammatizzazione, per poter suscitare "ameno trattenimento" negli ascoltatori e nei lettori. Ma si trattava sempre di una storia candidamente descritta e di una realtà veramente conosciuta o vissuta, che ritornava alla sua felicissima memoria.

II vitto di Don Bosco

La famiglia di Giovanni Bosco, dopo la morte del padre e la siccità del 1817, si venne a trovare in gravi ristrettezze. La frugalità della mensa era quindi, oltre che segno di sobrietà virtuosa, anche una realtà necessaria. Mamma Margherita avvezzò i suoi figli ad una vita mortificata nel cibo pur non lasciando loro mancare nulla del necessario. Giovanni, però, per compiere i suoi studi ed avviarsi al sacerdozio, dovette affrontare sacrifici di ogni genere.

Terminati gli anni di seminario a Chieri, egli, facendo a Torino gli Esercizi Spirituali, che precedevano l'ordinazione sacerdotale, in un quadernetto da lui conservato e poi ritrovato dai suoi discepoli, scrisse tra i suoi propositi:

“Mi mostrerò sempre contento del cibo che sarà apprestato, purché non sia cagionevole alla sanità; berrò vino annacquato e soltanto come rimedio, vale a dire solamente quando e quanto sarà richiesto dalla sanità” (MB I, 518).

Giovane sacerdote al Convitto Ecclesiastico di Torino, al mattino invece di un caffè si accontentava di un pezzo di pane asciutto e spesso si asteneva anche da quello. Quando veniva servita, a pranzo o a cena, una minestra più buona dell'ordinario, vi versava dentro acqua con la scusa che fosse calda (cf. MB II, 88).

A Valdocco per i suoi birichini Don Bosco escogitò ogni mezzo atto a provvedere loro cibo sano e nutriente, mentre, ben poco riservava per sé. Anche dopo la morte della madre, che aveva condiviso con lui i primi dieci anni eroici, alla carne e ai condimenti preferiva sempre patate, rape ed erbe purché ben cotte, quantunque insipide. Non si poté mai sapere – dice la prima storia salesiana – quale cibo fosse di suo gusto. Il vino

lo beveva sempre annacquato e aggiungeva sorridendo: *“Ho rinunciato al mondo e al demonio ma non alle pompe”*, intendendo le pompe da cui si attinge l’acqua (cf. MB IV, 191-192). Non parlava mai di cibi né di bevande. Chi sedette al suo fianco a tavola per tanti anni, poté attestare che prendeva cibo come distratto, sempre occupato in altre cose, non facendo distinzione tra cibo e cibo.

Una sera, mentre predicava gli Esercizi in una parrocchia di campagna, levatosi ad ora tarda dal confessionale, rientrò in canonica quando tutti ed anche il parroco erano già a riposo. Andò in cucina per fare un po’ di cena. Al chiarore del lume cercò se gli avessero riservato un piatto di minestra e vide un pignattino sul fornello. Credendo che contenesse la minestra, lo prese e, trovato un cucchiaino, mangiò tranquillamente ciò che gli sembrava una polentina di semola. Ma quale fu lo stupore della cuoca l’indomani quando, cercando l’amido che aveva preparato per stirare, più non lo trovò (cf. MB IV, 199.200).

Non rare volte Don Bosco ignorava addirittura se avesse già pranzato. Verso il 1860 egli dovette far migliorare il vitto in casa per necessità di coloro che abitavano con lui. Ma spesso volte fu sentito dire:

“Speravo che nella mia casa tutti si sarebbero contentati di sola minestra e pane e al più di una pietanza di legumi. Vedo però che mi sono ingannato. Il mio ideale era una Congregazione modello di frugalità e che tale avrei lasciato alla mia morte quella che pensavo di fondare. Ora però mi sono persuaso che la mia idea non era effettuabile. Mille cause mi spinsero a poco a poco a seguire l’esempio di tutti gli altri Ordini Religiosi. La stessa Sacra Congregazione non avrebbe approvato le Regole se fossi stato troppo rigoroso nel limitare la qualità dei cibi; eppure anche adesso mi sembra che si potrebbe vivere come io viveva nei primi tempi dell’Oratorio”(MB IV, 192).

Dopo la malattia di Varazze del 1871 che lo ridusse in fin di vita, per ordine dei medici dovette far uso di un po’ di vino

buono. La Duchessa di Laval-Montmorency gli inviava ogni mese dodici bottiglie di vino schietto. Ma egli lo beveva con tale parsimonia che una bottiglia gli serviva per tutta la settimana, e, sebbene ne facesse parte ai commensali, tutti i mesi ne sopravanzava un numero discreto, di modo che alla sua morte ne risultò un avanzo che poté servire per anni nei casi di pranzi straordinari (cf. MB X, 314).

L'eredità che Don Bosco lasciò ai suoi figli salesiani fu *“lavoro e temperanza”*. E nell'espressione *“temperanza”* egli includeva la sobrietà nell'uso dei cibi e delle bevande. Non voleva dai suoi digiuni o penitenze straordinarie, ma una non comune ed abituale sobrietà, vedendo un nesso indissolubile tra la mortificazione della gola e la virtù.

Soleva ripetere: *“Nel cibo sobrietà, mai più del bisogno, perché oltre la sanità del corpo si possa conservare anche quella dell'anima”* (cf. P. Brocardo, *Don Bosco profondamente uomo, profondamente santo*, LAS, Roma, 2001, pp. 150-151).

Il vestito di Don Bosco

Don Bosco visse e morì da povero. Quando entrò in seminario doveva provvedersi degli abiti chiericali, ma sua madre non avrebbe potuto comprarglieli. Fu allora che il parroco di Castelnuovo, Don A. Cinzano, ne parlò ad alcuni suoi parrocchiani che accettarono premurosamente di concorrere all'opera. Il Sig. Sartoris lo provvide della veste talare. Il Cav. Pescarmona del cappello, il parroco gli diede il suo mantello, altri gli comprarono colletto, berretta, calze e un paio di scarpe. Questo fu il modo di cui la Divina Provvidenza in seguito si servì per sostenere le spese di Don Bosco per i suoi giovanetti. "Noi, aggiunge il biografo, udimmo Don Bosco più di una volta ripetere: io ebbi sempre bisogno di tutti" (MB I, 367).

Mons. G.B. Bertagna affermava che Don Bosco godeva nel vestire poveramente. La talare, di panno grossolano, gli serviva per le quattro stagioni. Soleva dire che ciò che ripara il freddo d'inverno, protegge pure dal caldo d'estate. Quando gli regalavano qualche veste usata, deposta dai sacerdoti del Convitto, da adattare per i suoi chierici, la indossava lui stesso perché la sua era in stato peggiore. Non volle mai indossare camicie di tela fine e stirate e teneva nei piedi scarpe da contadino perché meno costose (cf. MB V, 676).

Una volta un benefattore portò all'Oratorio alcune camicie nuove e molto belle, coll'intenzione che la persona incaricata della sua stanza le destinasse a Don Bosco. Il buon uomo al sabato sera pose una di quelle camicie sul suo letto, ma con sorpresa il mattino seguente la trovò ben piegata allo stesso posto. Quando Don Bosco lo vide, gli chiese: "Giovanni, sono camicie queste da darsi a un povero prete?" - "Se non le do a lei a chi devo darle?" - "Dalle a chi ha buon tempo!" (cf. MB V, 677).

Una sera del 1853, raccontò Mons. Cagliero, Don Bosco tornò a casa così bagnato dalla pioggia torrenziale che non aveva filo indosso che non gocciolasse. Bisognava cambiarsi ma non c'era altra veste pronta e, dovendo scendere in chiesa, fu costretto a utilizzare un paio di calzoni chiari, coprirsi con un cappotto, calzare gli zoccoli e uscire di camera per la funzione religiosa, con grande sorpresa dei giovani nel vederlo in quell'abbigliamento (cf. MB V, 679).

Nel febbraio del 1883, trovandosi a Nizza Mare, uscì un pomeriggio per andar a vedere un terreno che gli si offriva. Volle fare il tragitto a piedi e, arrivato al torrente Paglione, invece di proseguire fino al ponte Garibaldi, preferì abbreviare la strada attraversando l'alveo del torrente. Aveva fatto così anni prima ed era sicuro di riuscirci. Il letto del torrente era larghissimo e quasi asciutto eccetto in tre punti dove occorreva salire su delle passerelle.

Con brio giovanile Don Bosco si accinse alla traversata, ma alla terza passerella fallì il piede e cadde nell'acqua. Fu un brutto momento per lui e per Don G. Ronchail che lo accompagnava. Venne aiutato a raggiungere la riva e, tutto grondante, fatto salire su di una carrozza che lo portò rapidamente a casa. Non trovando con che cambiargli il vestito, il buon direttore della casa lo fece mettere a letto, e mentre il povero Don Bosco si riposava dopo l'incidente, cercò di provvedere in qualche modo (cf. MB XVI, 39-40).

A proposito della Francia, sin dal 1879 Don Bosco, visitando quella nazione, giunto a Nizza ai primi di gennaio, suscitò un po' di ilarità col suo abbigliamento alla francese. Portava il cappello e il "*rabat*", cioè le facciolle. Le facciolle alla francese, per chi non lo sapesse, erano quelle strisce di tela bianca inamidata che scendevano dal collo sulla veste negli abiti talari dei preti. Don Bosco, ridendo della meraviglia dei suoi Salesiani, pare abbia esclamato: "Oggi comincia il carnevale e bisogna ben fare qualcosa di speciale!". Ma la facezia nascondeva il

suo rispetto per le usanze altrui. In Francia volle vestire alla francese come in Spagna si vestiva alla spagnola per non offendere la suscettibilità di chi lo ospitava in un paese che non era l'Italia (cf. MB XIV, 15).

L'abito più logoro

Tra gli abiti logori, il più logoro però risultò poi il fisico di Don Bosco. Il 25 marzo 1884, dietro richiesta probabilmente dei Salesiani di Marsiglia, il Santo fu visitato da un professore della facoltà di medicina di Montpellier, il celebre dottor Paul Matthieu Combal. Il medico, fatta la diagnosi e prescritti alcuni rimedi, disse a Don Bosco;

“Lei ha consumato la vita con troppo lavoro. È un abito logoro, perché sempre indossato i giorni festivi e i giorni feriali. Per conservare tuttavia quest'abito ancora un po' di tempo, l'unico mezzo sarebbe di riporlo in guardaroba. Voglio dire che per lei la medicina principale sarebbe l'assoluto riposo”.

“Ed è l'unico rimedio, al quale non posso assoggettarmi”, rispose Don Bosco (MB XVII, 57).

Lo svago di Don Bosco

Ci si può domandare se Don Bosco nella sua vita si sia preso qualche momento di svago.

La voce "*svago*" non si trova negli indici analitici della prima storia salesiana. Si trovano, piuttosto, le voci: "*divertimento*", "*giochi*", "*ricreazione*", che si riferiscono non tanto allo svago personale di Don Bosco quanto piuttosto alle sue iniziative a vantaggio dei giovani. Si sa, tuttavia che, da ragazzo e da giovane studente, Giovanni si è pur goduto dei momenti di svago, come quando andava a nidiate o a divertirsi con i compagni di borgata.

È nota la sua amicizia con il cane del Sussambrino, il famoso "*bracco*" da lui addestrato ad abboccare al volo i tozzi di pane e a non mangiarli subito sino ad ordine ricevuto, a salire e scendere per la scala a pioli del fienile e a fare salti e giochi da circo.

Così, quando a Castelnuovo il parroco Don Dassano gli affidò la cura della stalla, Giovanni, dopo aver imparato ad andare a cavallo, gli saltava in groppa e si divertiva a spingerlo al galoppo.

Anche a Chieri giocava con i condiscepoli della scuola pubblica ed in Seminario partecipò a volte persino a giochi di carte e tarocchi, anche se poi li smise perché lo disturbavano nello studio e nel sonno. Non erano più uno svago per lui!

A Morialdo, nelle celebrazioni per la festa della Maternità di Maria, solennità principale del borgo, il chierico Giuseppe Cafasso, invitato da Giovannino Bosco a godersi qualche spettacolo, gli aveva risposto:

"Mio caro amico, gli spettacoli dei preti sono le funzioni di chiesa!".

Giovanni non dimenticò più quelle parole, come risulta dai suoi propositi presi nel giorno della vestizione clericale. Ma le applicò poi a modo suo trasformando a poco a poco scherzi, giochi, divertimenti vari in altrettanti mezzi di apostolato. Si può dire che da quando iniziò il suo ministero sacerdotale tra i giovani poveri ed abbandonati di Torino, lo svago fu solo più per i suoi ragazzi. Lo utilizzò come valvola di sicurezza per chi aveva bisogno di libertà, di allegria, di chiasso magari, che rasserenasse i cuori e li distogliesse da tristi pensieri, conducendoli indirettamente a qualcosa di più importante, lo studio, il lavoro, la preghiera, la virtù.

Finché l'età e gli impegni glielo permisero, Don Bosco fu il primo ai giuochi, l'anima della ricreazione. Giuocava ai birilli, alle bocce, a "barrarotta". Sfidava i giovani a superarlo nella corsa. Pare che l'ultima di queste sfide abbia avuto luogo nel 1868. Don Bosco, nonostante le gambe gonfie, corse ancora con tanta rapidità da lasciarsi indietro tutti i giovani dell'Oratorio, mentre i presenti non potevano credere ai loro occhi (cf. MB III, 127).

Se percorriamo la vita di Don Bosco, però troviamo che non gli mancarono occasioni non solo di sollievo spirituale, ma indirettamente almeno, anche di svago tra tante difficoltà finanziarie, sofferenze fisiche e morali, gravi problemi di ogni sorta.

A fine agosto 1850 egli fece un viaggio in Val Chisone. Interrogato anni dopo del perché di quel viaggio, rispose che, pensando di scrivere una *Storia d'Italia*, desiderava vedere quelle montagne dove nel 1747 s'era combattuta dai Piemontesi l'eroica battaglia dell'Assietta per impedire l'invasione degli Stati Sabaudi.

Don Bosco si trovava in un momento di serie preoccupazioni e la gita può essergli riuscita di svago, anche se il biografo è convinto che la relazione di lui fatta nascondesse lo scopo principale della gita, e cioè un atto di devozione e di

riconoscenza verso l'Arcivescovo Frasoni allora detenuto nel Forte di Fenestrelle.

Nel suo primo viaggio a Roma del 1858 egli ebbe la consolazione di visitare i luoghi più sacri della Città Eterna. La storia, l'arte, la fede, le glorie religiose cristiane, le grandi Basiliche, le Catacombe, dovettero commuovere profondamente l'anima tanto religiosa e "romana" di Don Bosco. Fu quello un vero sollievo spirituale, sì, ma anche un autentico svago.

Fonte di svago dovevano pure essere i suoi ripetuti ritorni ai Becchi con i giovani durante le famose passeggiate autunnali.

E la vendemmia fatta nel dicembre 1887 in mezzo ai più intimi discepoli con le uve del pergolato che adornava le camerette di Valdocco, ritardata apposta per attendere l'arrivo di Mons. Giovanni Cagliero, fu per Don Bosco, gravemente infermo, un ultimo svago davvero. Seduto nella loggetta, provava al tramonto della vita la grande gioia di vedere i suoi figli migliori dividere con lui i grappoli di quell'uva che gli ricordava la sua terra natale, la madre, l'infanzia, il sogno dei nove anni.

La nostalgia di Don Bosco

Don Bosco, nato sul colle che oggi porta il suo nome, visse sino all'età di quindici anni in un ambiente di campagna ricco di bellezze naturali, dove aveva provato le prime asprezze della vita contadina ma anche osservato il sorgere e il tramontare del sole, le notti stellate, le neviccate invernali, le piogge primaverili, i nubifragi estivi. Aveva goduto la vista di prati verdeggianti, campi seminati a grano, vigneti ubertosi, colline fiorite, boschi fitti di alberi e arbusti, e della catena delle Alpi nevose che coronavano l'orizzonte.

A ventisei anni di età, consacrato Sacerdote dopo un decennio di studi nella cittadina di Chieri, eccolo a Torino, per tre anni al Convitto Ecclesiastico posto nel centro cittadino e poi a Valdocco, zona tra le più povere e periferiche della città, poco abitata, con casupole sparse, bettole da suburbio, mucchi di rottami da discarica, acquitrini e strade fangose, umidità, freddo intenso o calura soffocante e tanta miseria. Tutto fa pensare che il ricordo nostalgico della sua campagna non lo abbandonò mai nella vita.

Ne danno prova, anzitutto, i suoi sogni, che spesso riproducevano l'ambiente agreste della giovinezza: prati, campi spaziosi, ardite montagne e alte vette che i giovani scalavano sulla via del Paradiso.

Ma non mancano altri particolari che rivelano l'amore perenne di Don Bosco per la campagna. Quando Mamma Margherita, assieme al figlio, nel novembre del 1846, scese a Valdocco, pensò ben presto a coltivare, nei margini di tempo, un orticello che procurasse legumi e verdure per la mensa. E Don Bosco se ne interessò personalmente. Una sua lettera del 4 aprile 1854 indirizzata al Curato di Sassi, Teol. Pietro Ab-

bondioli, lo sta a dimostrare: *“...mia madre si raccomanda a Lei perché le doni un po' di semente di certi fagioli detti della Regina, di cui fu altra volta da Lei favorita. Desidera pure di avere alcuni altri erbaggi, se pure Ella ne è in grado di averne, e che il portatore meglio le dirà a voce”*.

La siepe che fungeva da cinta esterna all'Oratorio e l'albero di gelso che ne ombreggiava la porta primitiva, sul tratto del prato dove Don Bosco seduto a terra faceva il catechismo ai suoi birichini, gli richiamavano la campagna dei Becchi e il prato del sogno.

Quando, anni dopo, durante una sua assenza, lo storico gelso venne fatto abbattere dall'Economo Don Savio per far posto al coro della chiesa di Maria Ausiliatrice, Don Bosco, al ritorno, appena si avvide dell'accaduto, restò muto per un istante e poi, con le lacrime agli occhi, mormorò che non più vedere quella pianta gli cagionava pena come la morte di un fratello (cf. MB XVI, 33).

Fece poi piantare sul terrazzo prospiciente le sue camerette, in cassoni di terriccio, alcune viti che si inerpicavano a stendere i loro pampini attorno alle finestre.

Nel 1876 su quel terrazzo venne costruita una veranda, ma le quattro finestre che guardavano il cortile a mezzogiorno risultarono ancora ombrate dalle viti, perché Don Bosco non aveva voluto che queste sparissero, e le aveva fatte trapiantare nel suolo. Gli rallegrarono così la dimora e gli permisero di mantenere l'antica abitudine di vendemmiare l'uva matura ed inviarla in omaggio ai benefattori o regalarla ai giovani dell'Oratorio (cf. MB XII, 375)

Ma sul famoso terrazzo vi erano anche fiori e altre piante rampicanti accudite dai giovani studenti dell'Oratorio. Una volta fra queste piante spuntò intruso un gambo di pomodoro. Nessuno l'aveva seminato. La terra, prelevata da orti vicini, doveva evidentemente contenere un seme di pomodoro. Quando lo stesso mise i tipici fiorellini gialli, Don Bosco se

ne avvide e pregò il ragazzo incaricato di non estirparlo. E così fu che nel giorno del suo onomastico il ragazzo gli portò in tavola, davanti ai commensali divertiti, due pomodori, che Don Bosco divise con i suoi dicendo: *“È l’unico frutto del mio orticello”* (MB XVII, 166).

Quale la madre, tale il figlio

Quando Don Bosco era ancora ragazzo ai Becchi, la madre coglieva ogni occasione offerta dagli spettacoli della natura per ravvivare la fede nel cuore dei suoi figli. In una notte stellata li portava all’aperto a contemplare il cielo e diceva loro: *“È Dio che ha creato il mondo e ha messo lassù tante stelle. Se è così bello il firmamento, che cosa sarà il Paradiso?”*. Al giungere della bella stagione, di fronte ai campi ricchi di messi, ai prati fioriti, al sorgere dell’aurora, allo spettacolo di un tramonto esclamava: *“Quante belle cose ha fatto il Signore per noi!”*. Se si addensavano le nubi di un temporale e lampi e tuoni spaventavano i ragazzi, faceva loro osservare: *“Quanto è potente il Signore! E chi potrà resistergli? Dunque non facciamo peccati”* (MB I, 45).

Don Bosco, circondato dai suoi giovani a Valdocco, teneva spesso simili discorsi. Testimonia in proposito Don Michele Rua:

“Quando lo accompagnavamo a ora tarda a riposo, si fermava a contemplare il cielo stellato e c’intratteneva, immemore della sua stanchezza, a discorrere dell’immensità, onnipotenza e sapienza divina. Altre volte per la campagna ci faceva osservare le bellezze dei campi e dei prati, l’abbondanza e ricchezza dei frutti, e così conduceva il discorso sulla divina bontà e provvidenza” (E. Ceria, *Don Bosco con Dio*, rist. 1988, p. 111).

Il ritratto di Don Bosco

Alla vigilia delle celebrazioni centenarie della morte di Don Bosco il salesiano Don Giuseppe Soldà pubblicò, illustrandole in un prezioso volume, 41 fotografie prese a Don Bosco dal 1861 al 1888. Di queste ben 27 sono copie originali. Queste fotografie mostrano un Don Bosco attraverso i metodi, i ritocchi, gli eventuali fotomontaggi ed i limiti tipici dell'arte fotografica ottocentesca, ma sono sue. Scopo ultimo dell'autore del libro era di ricercare il vero volto di Don Bosco ed egli giunse alla conclusione di non poterne presentare un'immagine ufficiale, che dovrebbe piuttosto essere fondata sulla sintesi dei dati reali riprodotti, animati a loro volta dalla conoscenza ed amore dei discepoli (cf. G. Soldà, *Don Bosco nella fotografia dell'800-1861-1888*, Torino, SEI 1987).

Ma, tra tutte le fotografie in nostro possesso, una che, a giudizio dei discepoli di Don Bosco, meglio riproduce la vera immagine del Santo, rimane sinora quella presa, in tre pose diverse, a Genova il 16 marzo 1886, quando Don Bosco aveva 71 anni e stava partendo per Varazze nel suo viaggio verso la Francia e la Spagna. Raccontano le "Memorie" che il Marchese Spinola giunse col fotografo per fargli il ritratto. Don Bosco, per compiacerlo, accondiscese.

"Anche se in fretta, il sig. Angelo Ferretto, operatore dello stabilimento Gustavo Luzzati di Genova, eseguì le tre pose, ottenendo alcune tra le più belle fotografie di Don Bosco". La foto, infatti, con minimi ritocchi "risultò estremamente somigliante, quasi avesse colto tutte le caratteristiche di Don Bosco... Ebbe notevole gradimento e diffusione e diventò per un certo tempo l'immagine ufficiale" (G. Soldà, *op. cit.*, pp. 180-182).

Due pose ritraggono Don Bosco seduto e presentano una posizione molto simile, di fronte, con le mani conserte. La terza lo presenta invece di profilo. In queste fotografie colpisce e commuove la vivezza del sorriso e dello sguardo di Don Bosco. È lui, non c'è dubbio, nella sua immagine più spontanea e naturale, in una naturalezza che le altre sue foto non possiedono.

Un quadro molto diffuso nella case salesiane e derivato dalla fotografia di Genova, è il dipinto di Giuseppe Rollini del 1888 conservato alla Casa Madre delle Opere di Don Bosco. Giuseppe Rollini (1842-1904) era a Valdocco negli anni '50-'60, mentre frequentava l'Accademia Albertina e fu poi un valente pittore che prestò la sua arte sia nella Chiesa di Maria Ausiliatrice a Torino che nella Basilica del Sacro Cuore a Roma.

Un altro dipinto basato sulla fotografia del Luzzati è quello di Giovanni Crida esposto nella Chiesa di San Giovanni Evangelista l'anno dei festeggiamenti per la beatificazione di Don Bosco. In esso, a detta di un astante "risplendono veramente gli occhi di colui che noi d'età provetta potemmo vedere".

L'artista "si è attenuto alla rarissima fotografia non ritoccata (sic!) fatta dal Luzzati di Genova, pochi anni prima che Don Bosco morisse, la quale, fu, per così dire, illustrata al pittore da persona che convisse con Don Bosco per quattro anni.

E insieme allo sguardo egli ha potuto darci del Nostro il sorriso paterno ed arguto e conservarci il colorito bronzeo e i tratti del viso vigoroso e rudi... Un dono visibile ci rimane, il quadro che potrà soddisfare a chiunque domandi a Don Bosco: "*Or fu sì fatta la sembianza vostra*" (BS, 1 agosto 1930, p. 229). Pure del Crida fu il quadro donato al Santo Padre dopo la canonizzazione di Don Bosco, riprodotte quello del Rollini, che, a detta pure di Don Eugenio Ceria, risulta essere "*il ritratto più fedele di Don Bosco quale noi lo vedemmo negli ultimi anni della sua vita*" (MB XIX, 304). Il Padre Domenicano Celsao Pera che illustrò in un suo noto studio "*I doni dello Spirito*

Santo nell'anima del Beato Giovanni Bosco (Torino, SEI, nuova ed. 1988), vide nel ritratto del Santo *"l'immagine del rurale piemontese, massiccio e adamantino come le rocce delle sue montagne... ma non solo quello!"*, perché il suo sorriso rivela *"una serenità luminosa che, traboccando sulla sensibilità, imprime nel corpo stesso un senso nuovo di pace divina"* (op. cit, p. 37).

È una grande soddisfazione il constatare che questo giudizio è pure nostro. Noi vediamo nel ritratto genovese di Don Bosco l'immagine più riuscita del nostro buon padre. Come affermava il poeta e drammaturgo francese Paul Claudel, contemplando il volto di Don Bosco non ci si stanca di guardarlo, perché appare così comprensivo.

Davanti ad uno sguardo come quello si sente il bisogno di dirgli tutto, di confidare in lui, la sua è la faccia di un uomo che non poté che farsi santo. E lo fece per noi!

Conclusione

Questa rassegna di doti, arguzie e tratti personali di Don Bosco costituisce evidentemente un' esemplificazione tutt' altro che esaustiva, ma che aveva lo scopo di porre in risalto alcune caratteristiche di un Santo *"profondamente uomo, ricco delle virtù della sua gente"*. Paolo VI, in una sua allocuzione del 3 novembre 1963, ebbe a dire: *"Vogliamo scoprire nei santi ciò che a noi li accomuna, piuttosto che ciò che da noi li distingue...; li vogliamo trovare fratelli della nostra fatica..., per sentirci in confidenza con loro e partecipi di una comune pesante condizione terrena!"*.

Ho tratto gran parte di questa rassegna, che, come ho scritto nella prefazione, proviene da una sintesi di miei scritti precedenti, dalle ben note *"Memorie Biografiche di San Giovanni Bosco"*, compilate da G.B. Lemoyne, A. Amadei ed E. Ceria.

Seguendo l' esempio di quest' ultimo, ho pure cercato di "rispettare tutte le parole vive di Don Bosco, riferendole in modo opportuno nella forma in cui furono trasmesse" (MB XI, 9).

Quanto poi alla questione dell' autenticità dei discorsi diretti di Don Bosco, ho seguito l' idea dello stesso Don Ceria e cioè che, "data l' indole di questo lavoro non era da cercare qui tanta severità di metodo. D' altra parte le parole dirette sono desunte da cronache manoscritte di tutta serietà" (MB XII, 7).

Sarà conveniente, poi, ricordare che il vero significato di un detto, un' arguzia, un tratto qualunque di Don Bosco, non risulta solo dalle parole da lui pronunciate ma dal tono della sua voce, dal suo sguardo, dal sorriso con il quale le accompagnava.

Nutro, quindi, la speranza che questa mia attuale presentazione del Santo come *"uomo tra gli uomini"* riesca utile ad una migliore conoscenza del nostro Fondatore e Padre.

N. C.

INDICE

Prefazione.....pag. 3

Parte prima

Doti significative della personalità di Don Bosco » 5

Don Bosco, prete per tutti » 7

Don Bosco, educatore nato » 9

Don Bosco, fine psicologo » 12

Don Bosco, predicatore popolare..... » 16

Don Bosco, taumaturgo per procura » 20

Don Bosco, perfetto gentiluomo » 24

Don Bosco, uomo di studio..... » 28

Don Bosco, sognatore alla grande » 32

Don Bosco, genio realizzatore » 36

Don Bosco, contemplativo nell'azione..... » 40

Parte seconda

Espressioni argute nella conversazione di Don Bosco.. » 45

Prime avvisaglie » 47

In Casa Pinardi » 51

Con i suoi ragazzi..... » 55

Con i suoi Salesiani » 61

Tra la gente » 67

Con i benefattori..... » 70

Con le autorità	<i>pag.</i>	75
Nella sofferenza.....»		79

Parte terza

<i>Tratti personali di Don Bosco</i>	»	83
La vista di Don Bosco	»	85
Lo sguardo di Don Bosco	»	88
Il sorriso di Don Bosco	»	91
I capelli di Don Bosco	»	94
Il cuore di Don Bosco.....»		97
Il pianto di Don Bosco	»	100
La memoria di Don Bosco.....»		103
Il vitto di Don Bosco	»	106
Il vestito di Don Bosco.....»		109
Lo svago di Don Bosco	»	112
La nostalgia di Don Bosco.....»		115
Il ritratto di Don Bosco	»	118
<i>Conclusione</i>»		121